il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 1 - 20 gennaio 1986
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

Esplodono i nodi irrisolti dell'area mediterranea

La situazione nel Mediterraneo, già esplosiva per le ragioni esposte anche nel numero scorso, si è ulteriormente e pericolosamente aggravata.

Le considerazioni che essa suggerisce sono molteplici, ma tutte reciprocamente collegate. È chiaro anzitutto che la mancata soluzione dei nodi fondamentali da cui è caratterizzato l'intero ciclo storico di quest'area, e che ne determinano gli sviluppi, non può non rendere, come infatti ha reso, sempre più esplosiva una situazione che non conosce alternative diverse dall'assopirsi momentaneo delle tensioni in *un* punto e dal loro riaccendersi in forma più virulenta in *tutti*.

In questo corso inesorabile, il problema palestinese non è più, *di per sé*, il fattore dominante: in gioco sono *tutti* gli equilibri esistenti; al centro della situazione non è più il rapporto fra un movimento *di popolo* e il suo bersaglio *statale*, ma quello fra le diverse costellazioni statali del mondo arabo, e fra queste (o alcune di esse) e le grandi potenze imperialistiche.

In questo mobile e intricato gioco di forze e controforze, l'Italia borghese è sempre più *direttamente coinvolta*. Lo era prima, a causa sia delle relazioni politiche ed economiche intrecciate con quel mondo, sia della aspirazione a recitare una parte diplomatica e, sia pur velatamente, militare di qualche rilievo nel processo della sua laboriosa ricomposizione; lo è a maggior ragione oggi che si è affrettata a dare il suo contributo, anche se parziale e subordinato, alla politica americana delle sanzioni (per ora *solo* economiche) contro la Libia. Craxi ha ufficialmente riconosciuto — non ci voleva molto — che il Mediterraneo sta diventando una delle regioni a rischio più alto del mondo: lo diventerà ancora di più via via che il ruolo *poliziesco* delle forze politiche e militari Usa guadagnerà in importanza, e «noi» daremo loro una mano col pretesto del terrorismo e della «necessità di debellarlo» pur sapendo, e non facendone mistero, che le manifestazioni fenomeniche di uno stato generale di malessere non si eliminano (caso mai, si alimentano) a colpi di staffile (anche data e non concessa l'efficacia di quest'ultimo come deterrente).

La pretesa «funzione di pace» che l'Italia borghese e il suo governo a direzione socialista si assegnavano, pretendendo di esercitarla in relativa autonomia dal «grande alleato» transatlantico, si converte così ogni giorno di più in ruolo di polizia internazionale e di guerra al fischio e al comando di Washington. Un'area apparentemente *regionale* di conflitti si rivela un'area di fatto *internazionale* di potenziali scontri bellici: qualunque incidente nel suo ambito può trascinare il cosiddetto «nostro» Paese in una prova d'armi, e poco importa che ci siano o no a Sigonella delle squadriglie yankee.

Ciò significa, di rimbalzo, che lo stato di allerta fra i proletari deve raddoppiare d'intensità, nella riconquista coscienza che da un simile cul di sacco non si esce per grazia né dei santi del calendario, né dei santoni della politica borghese di destra, di centro o di sinistra, ma solo spezzando il vincolo di unità patriottica imposto alla loro classe dalla classe dominante e dai suoi servi opportunistici, col pretesto della democrazia e dei suoi valori da salvare, per paralizzarne i movimenti e legarne le sorti a quelle dell'ordine costituito; e non limitandosi a proclamare guerra alla guerra, ma dando a questa parola d'ordine sacrosanta il suo vero senso di guerra alla classe sfruttatrice e imperialista e a tutti i suoi istituti.

* * *

A porre questa *esigenza imperiosa* della rivoluzione proletaria e, per suo mezzo, del comunismo è lo stadio raggiunto non solo dalla «questione mediterranea», ma dalla stessa «questione palestinese».

Qui il campo non è più occupato da un movimento popolare: i plebei e i proletari che lo componevano o sono stati strappati alle loro radici con l'emigrazione forzata, o sono stati racchiusi entro il filo spinato dei campi profughi in Libano e altrove, e non sempre ad opera esclusiva di Israele, ma spesso e volentieri ad opera dei «fraterni» Stati arabi. Non è più occupato neppure dall'Olp, le cui componenti politiche eterogenee — riflesso dell'eterogeneità sociale dell'organizzazione — agiscono ormai ciascuna per sè, e il cui vertice è ridotto a un evanescente simulacro di «Stato sovrano» disperatamente in cerca di appoggi, anzi di ossigeno per sopravvivere, in quelle stesse entità statali arabe dalle quali ha di volta in volta ricevuto colpi fatali.

Il campo è qui occupato da una costellazione di *Stati* arabi nelle cui mire di potenza la questione palestinese ha poco più di un ruolo di utile pretesto, e che non solo non gradiscono un movimento a base e composizione popolare, non diciamo poi proletaria, ma hanno tutto l'interesse, quando non provvedono direttamente a liquidarlo con la forza, a lasciarlo esaurirsi in quegli atti di disperazione, suscitati a loro volta da feroci rappresaglie israeliane o da ignobili angherie interislamiche, che sono gli attentati terroristici (di cui Gheddafi o Assad o chi altro non sono gli ispiratori, ma, caso mai, i profittatori), o in quel miserabile succedaneo della lotta di popolo che sono gli accordi (scaduti già all'indomani della firma) col re di Giordania o col presidente di una qualunque repubblica araba, in obiettiva complicità — essi, i presunti paladini della «causa palestinese» — con Israele.

Incanalata nel solco delle diplomazie di Stato, la questione palestinese, così gravida di potenzialità eversive in anni ancora relativamente vicini, decade fatalmente a massa di manovra diplomatica (del resto, anche Arafat non ha di meglio da proporre, a questo punto, che la solita conferenza internazionale) o, in prospettiva, militare. Su questo terreno si ha un bel dire che «non vi sarà pace finché non si sarà data una patria ai Palestinesi»: *così* i Palestinesi non avranno *mai* una terra che possano considerare loro propria, una sistemazione che non sia quella del vassallo di un potente tanto più odioso in quanto, forse, dello stesso sangue. Su questo terreno, non v'è sbocco che, portato alle sue estreme conseguenze, giovi anche solo obiettivamente alla causa di una rivoluzione proletaria futura: c'è soltanto l'imputridirsi di uno stato di soggezione ed oppressione, ad opera, congiuntamente, di nemici israeliani e di pseudo-amici arabi.

Si tratta di prendere atto di realtà *materiali*, e di riconoscere che non vi sono tappe intermedie fra un oggi di feroci antagonismi statali soffocanti quello che già era un movimento nazionalrivoluzionario a sfondo plebeo, e il domani di una rivoluzione comunista che travolga tutti gli Stati borghesi e imperialistici della regione, gendarmi ciascuno a modo suo dell'ordine costituito capitalista; *tutti*, non soltanto Israele, ma Giordania e Siria e Iraq e Iran ecc., per restare nel vicino Oriente asiatico, e Libia ed Egitto e Tunisia, ecc. nel Maghreb; *tutti*, moderati ed «estremisti». Soltanto allora si potrà risolvere il problema della convivenza nella stessa area di popoli di razza diversa.

O questa soluzione, o un immenso cimitero di popolani e proletari immolati sull'altare di mille ragioni di Stato e di un unico impero, quello del capitale. È per il primo corno del dilemma che è urgente operare, coerentemente, tenacemente, mai lasciandosi sviare dalle sirene di impossibili, oltre che inconsistenti, soluzioni intermedie, o dallo sconforto per la «lontananza» di un obiettivo che appare remoto perché troppe forze cospirano nell'occultarlo all'esercito immenso dei senza-riserve, senza-pane, senza-terra.

MEDAGLIA?

Il settimanale statunitense *News and World Reporter* ha annunciato che, alla fine di quest'anno, i milionari (in dollari, quindi i più che miliardari in lire) saranno negli Usa un milione, uno ogni cento famiglie. Quale miglior prova — scrive — che l'America è pur sempre la terra in cui tutti possono, se ci si mettono, far fortuna? (Inutile dire che i suddetti fortunati sono per lo più imprenditori privati che avrebbero «lavorato duro per 30 anni, 6 giorni a settimana»).

D'altra parte e sempre dato e non concesso che quanto sopra sia vero, uno studio dell'Urban Institute calcolava nel 1984 (cfr. *Il Sole 24 Ore* del 3/11 di quell'anno) che «la percentuale della popolazione classificata a livello di povertà era salita nel 1983 al 15% della popolazione, la percentuale più alta dal 1965, equivalente a 35 milioni». Risultava inoltre che «una famiglia di quattro persone che nel 1981 aveva pagato tasse per circa 400 dollari sul reddito minimo ne ha dovuti sborsare 1000 nel 1984»; che «il salario minimo, pari nel 1980 al 54% del salario medio, non era stato da allora modificato e costituiva nell'84 il 38% del salario medio», e che «nelle linee di montaggio delle famose nuove compagnie ad alta tecnologia, dove il sindacato è pressoché assente, il salario era di 5 dollari l'ora, mentre un operaio alla catena di montaggio di una grande casa automobilistica guadagnava 12 dollari e 82 l'ora».

E i senzatetto? La *Coalition for the homeless* calcola che siano 2 milioni (cfr. *La Stampa* del 3/1/86), di cui 50 mila a Los Angeles, 30 mila ciascuno a Chicago e Detroit, 25 mila ciascuno a Houston e St. Louis, 15 mila a Boston e Baltimora», essendo «un fenomeno che non risparmia nessuna grande città» e comprendendo in stragrande maggioranza disoccupati cronici (ma, ossorva un sociologo, «come si fa a contare chi si sposta di continuo, soprattutto nel Sud, dove c'è bel tempo e si può dormire all'aperto?»). Nell'ultimo trimestre «le famiglie di senzatetto assistite dal Comune di New York sono state 5796, con 17.000 bambini e 2.300 adulti, ma per altre 1.238 non si è trovato nulla». *No comment*!

DOPO I SORRISI DI GINEVRA

Ci sono delle città che hanno il potere, non per ... colpa loro, ma perché così ha voluto la storia, di evocare anche solo col nome tutto quanto vi è di ipocrita, falso e bottegaio nel mondo borghese: ne sono qualcosa più del simbolo, ne sono l'incarnazione.

Da oltre mezzo secolo, Ginevra funge da paravento solenne e quasi austero (diavolo, per le sue strade vaga l'ombra di Calvino!) al gioco delle maggiori e minori potenze che consiste nell'infinocchiare i popoli con trattative di pace atte a nascondere i preparativi di guerra e con accordi di disarmo atti a nascondere la marcia costante al riarmo. Più aggiornati dei loro predecessori, Reagan e Gorbaciov hanno deciso che se c'era un posto tagliato su misura per incontrarsi e sorridere al mondo infinocchiandolo, fra pranzi di gala, passeggiate nei boschi e mossette graziose di First Ladies, quello era Ginevra.

Tutt'e due le superpotenze avevano bisogno, dopo tanti anni di tetraggine, di spargere ottimismo sulle squallide mense quotidiane degli abitanti del pianeta per poter marciare più diritto ciascuna sul suo fosco cammino. Urgeva a Reagan (il nome personale sta per quello dell'*establishment* di cui l'augusto personaggio è lo strumento) dare al mondo l'allegra impressione di un disgelo universale, per potergli far digerire (o dimenticare) meglio un'ulteriore spinta al programma di difesa spaziale — ottimo per mascherare da iniziativa pacifica un passo avanti nell'armamento intensivo degli Usa — e placare le perplessità europee a questo proposito nella certezza che tenendo duro, prima o poi (come infatti sta accadendo, in Inghilterra e Germania prima, nella stessa mugugnante Francia poi) gli alleati del Vecchio Continente o si sarebbero decisi ad accodarsi direttamente per via statale al carro americano della ricerca e della produzione di armi di «difesa strategica» o avrebbero autorizzato — spiacenti, ma chi glielo può impedire? — le imprese nazionali ansiose di lanciarsi nei cieli del profitto assicurato a parteciparvi al posto dei rispettivi governi. «Il mondo ha sospirato» vedendo alla tv gli avversari inconciliabili abbracciarsi con fervore: il programma americano di «guerre stellari» *prosegue*.

Gorbaciov aveva bisogno di un argomento in più per convincere i colleghi della necessità di accelerare gli sforzi di ammodernamento dell'arsenale difensivo ed offensivo dell'Urss, e per imporre a sua maestà «il popolo sovrano» di sostenere in letizia, prospettive di distensione aiutando, il peso e le spese. Entrambi i *big* avevano bisogno di guadagnare tempo per corazzarsi al meglio, e, in questa prospettiva, non è difficile immaginare che gli scambi commerciali fra i due paesi aumenteranno (subito dopo Ginevra, chi si è precipitato a Mosca se non una delegazione di industriali, finanzieri e trafficanti americani? la Russia ha fame di alta tecnologia non meno di cereali; l'America ha bisogno del mercato russo per evitare l'apoplessia da eccesso di prodotti industriali e agricoli invenduti), la qual cosa servirà ai *mass media*, o meglio agli apparati statali che li manovrano, per parlare con maggior disinvoltura di pace o, almeno, di distensione, giacché uno dei pezzi forti della propaganda borghese, uno degli assi nella manica dell'Anonima Imbottimento Crani a capitale internazionale, è che il commercio è portatore di affratellamento dei popoli e di conciliazione fra gli Stati...

È una vecchia esperienza, nella storia del dominio della borghesia, che più l'oceano in tempesta delle contraddizioni da cui esso è dilaniato si copre del velo d'olio degli inni alla distensione, alla limitazione degli armamenti, alla pace, più, sotto la superficie, il materiale esplosivo accumulato da un modo di produzione con «il diavolo in corpo» si accresce. Non v'è mezzo più efficace per assopire «la gente» e chiuderle gli occhi sulla realtà della proliferazione degli arsenali di guerra, che la ninnananna pacifista e disarmista. Dire quindi che, dopo Ginevra, le cose stanno come prima è riduttivo: in realtà, le cose stanno *peggio* di prima nella stessa misura in cui alla diplomazia del ringhio si accompagna (senza eliminarla: si pensi ai contrasti sulla Libia) la diplomazia del sorriso. Nel mondo del capitale, l'uomo è qualcosa più che lupo, è *jena* all'uomo; e le jene, si dice, prima di azzannare il nemico sorridono...

ALL'INTERNO

— **Un autunno sindacale finito a danno dei lavoratori** pag. 2
— **Difendere i proletari immigrati** pag. 2
— **Così potente e così fragile** pag. 2
— **Il corso storico del dominio politico della borghesia** pag. 3
— **Quale solidarietà offrire ai perseguitati politici** pag. 4
— **La crisi del petrolio meno caro** pag. 4
— **Studenti proletari, al vostro posto di classe!** pag. 5
— **Quando verrà una «scuola nuova»?** pag. 5
— **Ritornando sui farmers americani** pag. 6
— **... e sul socialismo jugoslavo** pag. 6

Un estenuante autunno sindacale finito a danno dei lavoratori

Nel numero 5/1985, nell'accennare alla ritrovata «unità d'azione» fra Cgil, Cisl e Uil dopo le lacerazioni seguite al decreto del 14/2/84 che tagliava la scala mobile, e dopo il referendum del 9/6/85 che non riusciva a far recuperare i punti di contingenza tagliati, avvertimmo che neppure la piattaforma rivendicativa comune alla quale così si era giunti avrebbe potuto fornire una qualche garanzia di successo ai fini di una seria difesa degli interessi operai contro l'attacco, convergente sul piano politico della lotta di classe anche se diverso nei modi, dei padroni e del governo: ci vuole ben altro — osservammo — per disporre di un effettivo e valido potere contrattuale, oltre poi ad una effettiva capacità di rappresentanza classista in una situazione anche oggettivamente difficile e, sul piano dei rapporti tra le classi, sfavorevole! Presentimmo inoltre che l'autunno di cui eravamo alle soglie non sarebbe stato «caldo», o almeno non abbastanza caldo per offrire una buona linea di resistenza su cui attestarsi nel vasto arco di rivendicazioni contenute nella piattaforma. Non ci siamo mai illusi, d'altronde, che con l'apertura di negoziati diretti tra sindacato e controparte padronale[1], l'atteggiamento di quest'ultima si sarebbe dimostrato più morbido e conciliante. Una volta entrati nel merito dei problemi sul tappeto, i buoni propositi di Lucchini e C. non solo di trattare ma di giungere ad accordi reciprocamente soddisfacenti si sarebbero rivelati nulla più che belle parole destinate ad essere smentite dai fatti. Così infatti è accaduto.

Il sindacato aveva una piattaforma comune; le organizzazioni padronali no. Ma questo conta relativamente poco, perché il vero braccio di ferro doveva svolgersi, come si è svolto, fra Sindacato e Confindustria, l'organizzazione padronale più forte ed agguerrita. Iniziata il 26/IX, la trattativa proseguì tra incontri formali, tecnici e segreti, fino al 5/XI, quando ci fu una prima grave interruzione. Risulta dai giornali che i colloqui erano sempre stati difficili e poco conclusivi: molte delle divergenze iniziali erano rimaste immutate; anzi, sui punti di maggior rilievo, si erano aggravate; più di una volta i sindacalisti avevano avuto l'impressione che la controparte avesse scarsa volontà di scendere a concessioni in materia di riduzione dell'orario di lavoro, sia pure con tutte le precauzioni e garanzie possibili per evitare un eccessivo aggravio dei costi aziendali. Del resto in materia, il 5/XI, Lucchini non ebbe peli sulla lingua: «Abbiamo sempre affermato la nostra contrarietà, in quanto controproducente e incompatibile. D'altra parte non ne deriva alcun beneficio sui livelli di occupazione. Abbiamo accettato di discuterne per non porre alcuna pregiudiziale alla trattativa». Dunque, delle famose due ore settimanali in meno da realizzare nell'arco di un triennio non si deve proprio parlare, nemmeno alle condizioni favorevoli avanzate dalla Triade sindacale, cioè limitatamente alle fabbriche in cui le innovazioni o ristrutturazioni effettuate permettessero di risparmiare lavoro e utilizzare maggiormente gli impianti. Di fronte a posizioni così intransigenti, chi può credere ancora alla favola del «negoziato» o del «dialogo» con o senza mediazioni?

Quanto alla scala mobile, gli industriali non si accontentavano della proposta, già troppo generosa, dei sindacati: indicizzazione al 100% delle prime 600.000 £. (paga base più contingenza attuale) e indicizzazione al 30% del resto della retribuzione, contrattualmente diversa per categoria e livello di inquadramento; cadenza semestrale e grado di copertura del 55% circa. No, il grado di copertura doveva essere, per loro, del 40%. Le proposte degli industriali erano quindi inaccettabili: il tanto decantato confronto diretto si era trasformato in vero e proprio dialogo fra sordi. A nulla era servita la «pausa di riflessione» che le parti si erano concesse dopo aver rischiato per due volte di rompere prima dell'incontro del 5/XI, unicamente servito a verificare l'inconciliabilità delle rispettive posizioni. E a quella data non c'era stato «il Lingotto», cioè il convegno del 29-30/XI degli industriali a Torino, dove gli oratori salirono in cattedra per impartire sia al governo che alle forze politiche e sociali lezioni di sviluppo adeguato ai tempi affinché «l'azienda Italia» faccia quanto hanno già fatto la Fiat e le altre grandi aziende, cioè si ristrutturi e guardi lontano, al di là delle Alpi e dell'Europa.

Poco prima erano avvenuti, fra il 13 e il 22 novembre, gli scioperi regionali di 4 ore proclamati dai sindacati; ma, così impostati, come avrebbero avuto la forza di smuovere la Confindustria? Bruno Trentin aveva un bel dire su *l'Unità* del 7/XI: «Noi vogliamo una riduzione d'orario non finta, utile almeno a difendere l'occupazione; vogliamo una vita in fabbrica regolata sul consenso, non sulla sola autorità del padrone; per questo abbiamo deciso uno sciopero nell'industria e non uno sciopero generale; vogliamo verificare fino in fondo i diversi comportamenti delle controparti, governo compreso». Ma è ovvio che un simile modo di impostare e condurre la lotta «con le buone maniere» e tanto per non essere da meno dei «bimbi dell'85» non poteva modificare le posizioni degli industriali, ormai irrigiditi nella loro convinzione d'essere i veri protagonisti del presente e i grandi artefici del futuro. Infatti, i tentativi di ripresa del «dialogo» il 3/XII finirono il 17 con un'altra irreparabile rottura: era il trionfo della «linea del Lingotto», ovvero del nudo e crudo interesse dei massimi monopolizzatori dei mezzi di produzione, interesse che non conosce pudori piccoloborghesi, come dimostra la prontezza dimostrata poi dalla Confindustria ad estendere al settore privato la nuova *scala mobile* fissata per il pubblico impiego, sulla quale esisteva già un protocollo d'intesa col governo e si trattava solo di firmarlo lo stesso giorno 17. Lo sciopero di 2 ore di due giorni dopo è stata l'ennesima beffa...

* * *

Abbiamo rifatto brevemente la cronaca delle trattative, perché sia più chiaro che alla trattativa la Confindustria era andata ben decisa a farla da padrona, e sicura di non trovare nel sindacato nessuna resistenza *apprezzabile*. A questo punto, anzi, essa sembra opporsi non solo alla contrattazione di categoria e, soprattutto, di azienda, ma anche a quella interconfederale, che lo svolgersi del «dialogo» ha reso impossibile. Quanto al merito dei problemi sindacali, val la pena di notare che l'accordo sindacati-governo per il pubblico impiego, sottoscritto il 17/XI, accoglie sostanzialmente, ma *a un livello più basso*, la proposta sindacale di una nuova scala mobile: cadenza semestrale, indicizzazione al 100% delle prime 580 mila £. (invece delle 600) e al 25% (anziché al 30) del resto della paga e copertura al 52% (anziché al 55), il che significa la bellezza del 15% in meno rispetto alla copertura attuale, ad ulteriore dimostrazione che, per i lavoratori dipendenti, la «riforma», il «nuovo» ecc. equivalgono sempre a fregatura. Come stupirsi, allora, che gli industriali privati abbiano accettato subito di estendere ai loro dipendenti la «nuova scala mobile» senza alcuna concessione in contropartita nemmeno per quel che riguarda la riduzione di orario? Come non vedere a chi ha recato profitto la «trattativa» e a chi, invece, una perdita secca?

Certo, neppure il sindacato — come «soggetto politico» — esce bene da questa squallida vicenda; ma a noi interessa la sorte degli occupati e dei disoccupati, ed è su queste due categorie di lavoratori che la sconfitta si è abbattuta con tutto il suo peso: gli uni perdono un altro po' di salario, gli altri la speranza di un posto di lavoro qualsiasi. È una verità elementare che riconoscono perfino dei buoni borghesi, dentro e fuori il governo, e fra questi un personaggio noto a tutti, un «esperto» di primo piano in materia, il prof. Giugni, il quale, su *La Repubblica* del 20/XII, ha scritto: «*La battaglia vera, quella a livello interconfederale, il sindacato l'ha perduta, e quasi senza battersi*».

È una sentenza senza appello. Aggiungiamo solo due cose: 1) Il mancato accordo Sindacato-Confindustria ha, certo, creato la condizione per metter fine alla turpe commedia del «fiscal drag», perché nessuno poteva più impunemente pensare a non dare ai lavoratori il contentino della restituzione delle maggiori imposte pagate nell'85; sarebbe stato un altro schiaffo. 2) Nessuno può tuttavia illudersi di mettere una pietra sopra quel che è successo in questo autunno. Lama scrive (*l'Unità* del 19/XII): «Rimane aperto tutto l'oggetto del contendere: la riduzione degli orari e la contrattazione aziendale». La verità, per noi, è che «rimane aperto» *tutto* il capitolo delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, ulteriormente aggravate dal varo della Finanziaria, dai più recenti aumenti delle tariffe, ecc.; e i fatti dimostreranno che su questo capitolo i *boss* sindacali non hanno nessuno intenzione di dare seriamente battaglia neanche per prendersi una rivincita o, quanto meno, si guarderanno bene dal far ricorso alle armi proprie della lotta di classe. Quello che potrà avvenire, per contro, è una ignobile strumentalizzazione della vicenda ai fini del mai tramontato sogno opportunista della «sinistra italiana» (Pci, Psi, indipendenti di sinistra, Dp, sinistra sindacale) di un «patto fra produttori» per rendere grande e competitiva l'Italia borghese elevando a dignità di produttori i «lingottisti» che appunto questo obiettivo perseguono *sulla pelle dei proletari*. Niente spirito di rivalsa — annunzia per tutti il grande Lama — ma spirito di servizio in nome del supremo interesse dell'economia nazionale, della sua efficienza e competitività, della sua compattezza.

Gli operai non potranno non rispondere: questi «ideali» lasciateli agli Agnelli, ai Romiti, ai Lucchini. Noi non conosciamo che gli interessi di vita, di lavoro, di organizzazione, di lotta, della nostra classe!

1) Al primo incontro del 26/IX si diede un valore quasi storico perché era da 15 mesi che le controparti non si incontravano e da ben otto anni che non riuscivano a firmare un accordo. Si capisce che i sindacati ci tenessero tanto a ristabilire un clima di buone «relazioni industriali»...

SOTTOSCRIZIONI

PRO STAMPA

Milano: Cavallo 10.000 + 10.000, Cavallino 10.000, N.N. 200.000; **Forlì**: i figli, ricordando Balilla 80.000 + 100.000, lettori 15.000; **Bagnacavallo**: 25.000 + 5.000; **Catania**: Marinella 20.000; **Parma-Modena**: la sezione 35.000 + 50.000 + 160.000; **Messina-Reggio C.**: la sezione 50.000 + 16.000; **Gaeta**: 20.000 + 15.000; **Torino**: Fior 9.000, N.N. 60.920; **Cavriago**: Paolo 20.000; **Cervia**: ricordando Turiddu 100.000; **Carrara**: Paolo 40.000.

PRO TERZO VOLUME STORIA DELLA SINISTRA

Francia: 108.225; **Bagnacavallo**: 100.000; **Catania**: Paolo 403.500, Riccardo 150.000; **Lentini**: Paolo 10.000, la sezione 498.500; **Parma-Modena**: la sezione 50.000 + 200 mila + 70.000; **Messina-Reggio C.**: la sezione 100.000 + 35.000; **Gaeta**: 30.000; **Bari**: Roberto 25.000; **Carrara**: Paolo 50.000; **Valfenera**: 10.000; **Muggia**: fra compagni 200 mila; **Cosenza**: S.B. 60.000; **Udine**: 10.000; **Milano**: N.N. 200.000, M. e F. 1.000.000; **Spagna**: Aug 15.000; **Catania**: la sezione 560.000.

DIFENDERE I PROLETARI IMMIGRATI!

C'era da aspettarselo, e non è la prima volta che ne parliamo: già vantilati per motivi generali di «ordine pubblico» (o meglio, per timore di tensioni *sociali* aggravate), i provvedimenti intesi a «regolare» e «controllare», cioè a rendere il meno desiderabile possibile, il soggiorno di stranieri — quali, vedremo — in Italia hanno trovato nei casi Lauro e Fiumicino l'atteso pretesto per essere non solo precipitosamente varati, ma resi ancor più vessatorî. E hanno visto la luce in un clima di razzismo ora strisciante, ora aperto e dichiarato, che, del resto, la loro promulgazione contribuirà ad alimentare ancora di più favorendo la piccola delazione, il grande ricatto, il sospetto permanente e, infine, la caccia all'«alieno», in particolare all'arabo, mentre aggiunge nuove pietre all'edificio dello Stato-poliziotto.

Il problema tocca *direttamente* i proletari italiani: prima di tutto, perché colpisce dei loro fratelli di classe, emigranti come sono stati e in buona parte sono *essi stessi* e i loro padri, e come potranno divenire quelli che ancora non avevano percorso quella via spesso obbligata, e in condizioni di precarietà come *ogni* salariato del capitale si trova già ad essere o rischia di trovarsi man mano che la corsa del capitale continua con lo spietato susseguirsi delle sue crisi; in secondo luogo, perché la campagna antistranieri serve con le sue discriminazioni a mettere gli uni contro gli altri i membri della *loro* classe a tutto vantaggio dell'ordine costituito. Quando infatti si parla di stranieri e di limitazioni del loro soggiorno, non si allude ai turisti in genere e ai pesci grossi in specie, ai quali le nuove leggi non solo non creano fastidi ma offrono ponti d'oro (le vessazioni a carico dei più si risolveranno in trattamento migliore dei pochi), essendosi i legislatori preoccupati di non «danneggiare tutte le industrie legate al turismo internazionale» (dove andrebbe a finire, se no, la nostra bilancia dei pagamenti?). Si allude invece ai proletari, ai senza mezzi, a coloro che non hanno lavoro e, spesso, nemmeno casa in patria, e la cercano a qualunque condizione altrove, con particolare riguardo ai provenienti dalla vicina area mediterranea e specialmente nord-africana che fornisce il grosso degli immigrati; insomma, ai poveri diavoli che sperano di rimediare all'estero un pezzo di pane o come operai o come piccoli trafficanti in cianfrusaglie e che, non di rado, tentano così di sfuggire alle persecuzioni politiche cui sono soggetti in patria.

Ora, in forza delle nuove leggi, tutta questa massa di proletari dovrà rinunciare ad entrare in Italia per il valico ad essi più conveniente, e passare invece per uno di quelli fissati come obbligatori; ognuno dovrà essere munito non solo di un documento di identità ma di quegli stessi mezzi di sostentamento la cui mancanza lo spinge alla emigrazione, dimostrare di avere un motivo valido per venire qui da noi — come se il fatto stesso di mettersi in viaggio *per non crepar di fame* non lo giustificasse a sufficienza —, possedere un regolare contratto di lavoro se avesse dovuto aspettare di ricevere il quale sarebbe bell'e morto: qualora, compiute tutte queste «formalità», avrà varcato i sacri confini dello Stivale, la sua presenza sarà denunciata per legge dall'affittuario che lo ospita o dall'imprenditore che lo assume, l'uno e l'altro si sa con quale pelo sullo stomaco; se si sarà «sistemato» e pretenderà di trattenersi più di un anno, dovrà passare attraverso la ben nota trafila di pratiche burocratiche costose e snervanti; se avrà sgarrato, Mamma Democrazia lo metterà in galera o, più elegantemente, alla porta, con visto e bollo di uscita perpetua.

Gesuiticamente, la legge assicura la sanatoria a chi si metterà in regola. Ora è noto che, su un milione e più di stranieri residenti in Italia, oltre la metà è costituita da clandestini confinati nel mondo imperscrutabile dell'«economia sommersa», dove lavorano generalmente part-time alla condizione non scritta di sgobbare non per le 4 ore del contratto, ma fino a 10 o 12, pena il licenziamento in tronco (si leggano i quotidiani di grande informazione del 5-6 genn., dai quali fra l'altro risulta che il 90 per cento degli immigrati, «quando hanno un contratto, documento indispensabile per la permanenza in Italia, lo hanno per l'appunto *part-time*»), sono peggio pagati dei loro compagni di sventura italiani, nel caso delle colf è raro che le famiglie presso le quali lavorano versino i contributi d'obbligo e si attengano alle altre prescrizioni di legge, ecc. In tali condizioni, quale sarà il «datore di lavoro» pronto a correre il rischio di denunciare di aver succhiato sudore e sangue illegalmente e per anni agli stranieri; quale straniero correrà il rischio di denunciare di aver subìto per anni simili angherie? *Teoricamente*, la legge avrebbe l'effetto positivo di far scoppiare il bubbone del lavoro nero; ma quale autorità si sentirebbe di non chiudere tutt'e due gli occhi di fronte a casi simili, quando da ogni pulpito dell'alta scienza politica ed economica nazionale si levano inni quotidiani alle virtù dell'economia sommersa, àncora di salvezza del nostro sistema produttivo, prova vivente dell'inesauribilità di risorse inventive del genio italico, molla della nostra bilancia commerciale? E, se volesse applicare la legge, in quali condizioni metterebbe il proletario straniero se non in quella d'essere licenziato? La morale è che chi lavora «al nero» continuerà a lavorarci, subendo ricatti anche maggiori di quelli che già subiva, proprio grazie alla minaccia della legge, e chi si arrangiava vendendo bric-à-brac o dovrà fare i bagagli, o farsi *ancora più* clandestino esponendosi a rischi e ricatti più gravi che in passato. Quanto ai datori di lavoro, se dovranno rinunciare alla mano d'opera straniera, troveranno sempre, in patria, gli uomini ma soprattutto le donne o gli adolescenti da schiaffare nel «sommerso».

Le espulsioni e i rifiuti del visto di soggiorno sono già sensibilmente aumentati: i proletari nostrani non possono assistere passivi al dramma dei propri fratelli di classe, che è poi *il loro stesso dramma*. Perfino la stampa borghese ammette che la legge non serve né tanto né poco allo scopo — del tutto pretestuoso — per il quale è stata emanata: la «lotta contro il terrorismo». Essa ha il solo effetto di rendere più difficile o addirittura impossibile la vita a centinaia di migliaia di senza-riserve, di senza-pane, di senza-lavoro, di senza-casa, rei unicamente d'essere «stranieri». Hanno fatto comodo quando si trattava di dare l'avvio alla grande macina del lavoro nero: ora basta...

Sia la parola d'ordine dei proletari «indigeni»: no al controllo dell'immigrazione! eguali condizioni di vita e di lavoro per tutti! basta con le istigazioni al razzismo!

Così potente e così fragile

Il capitalismo ha avvolto la nostra vita quotidiana in una rete così fitta e dalle maglie così strette, che il suo dominio finisce sempre più per apparirci inattaccabile, potente, imperituro, qualcosa di simile ad una prigione di tutto acciaio e platino, e di fronte ed esso sembra non resti altro da fare che inchinarsi in pia, rassegnata sottomissione. Ingigantita dalla miriade di mezzi di comunicazione (cioè di rincoglionimento) a sua disposizione, questa immagine diventa ovvia e «naturale» come l'alba e il tramonto: c'è, quindi *ci sarà* in eterno.

Eppure, com'è fragile questo dominio! Proprio là dove la tecnologia della rete in cui avvolgere i pesciolini che pomposamente vengono definiti «persone umane» *ha raggiunto il vertice, cioè in Giappone, è bastato che i cavi «attraverso cui passano le informazioni e gli ordini con cui un sistema di computer governa e organizza la rete ferroviaria» (così il "Corriere delle Sera" di due mesi fa) fossero tagliati, perchè tutto saltasse: «scambi, semafori, distributori computerizzati dei biglietti, passaggi a livello»; perchè 22 linee della metropolitana su 24 si fermassero, 13 milioni di lavoratori rimanessero a piedi, fabbriche uffici e servizi non funzionassero più, 35 scuole a Tokio dovessero chiudere, 35.000 studenti starsene (con gioia, supponiamo) a casa, tutti i treni nell'area della capitale essere immediatamente fermati, ecc. ecc.*

Noi non siamo di quelli che credono di fermare il capitalismo, con un atto di volontà, *in qualunque momento. Ma pensate un po' che cosa potrebbe avvenire allorché l'intera massa degli oppressi del capitale «incrociasse le braccia» impedendo così di funzionare ai cavi da cui dipende l'esistenza stessa dell'ordine costituito così come oggi ci sta di fronte. Tutto, di colpo salterebbe, senza neppure un attimo concesso al rimpianto di coloro che oggi ci gavazzano sopra.*

La lezione è chiara: quel giorno, *il giorno che gli apologeti del regime non si stancano di dipingere come impossibile da verificarsi proprio perchè la tecnica in generale e quella del rapido soffocamento di ogni rivolta in particolare hanno fatto passi da gigante, gettare nella paralisi il mostro e le sue gloriose forze di repressione sarà quasi uno scherzo e,* se esiste il partito, *può diventare il segnale della vittoria proletaria* non per un minuto o per qualche ora, ma per sempre. *Lezione suplementare: abbituiamoci a guardare il nemico,* fin da ora, *come lo schiavo imbelle e la vittima* potenziale delle proprie conquiste. *Potenziale, diciamo: perchè dipenderà dai* vinti di oggi *dargli l'ultimo scrollone. E a questa prospettiva ci si deve preparare fin da ora: non a colpi di bomba, ma a forza di organizzazione del partito di classe e di conquista ad esso delle punte più avanzate del proletariato.*

IL CORSO STORICO DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA e del dominio politico della borghesia

Nella prima parte di qusto testo di partito, scritto – ricordiamolo – pochi mesi prima della fine della II guerra mondiale e pienamente confermato dagli eventi successivi, si è ripercorso il ciclo dell'economia capitalistica da uno sfrenato liberismo ad un crescente interventismo, sempre più sotto l'egida dello Stato. Ad esso corrisponde il passaggio, tormentato e multiforme, dal liberalismo al totalitarismo, sia esso dichiaratamente fascista o artatamente «democratico», che è il tema di questa seconda puntata e che costituisce il senso dell'epoca che stiamo attraversando.

La risposta alla domanda con cui si conclude il presente testo si trova alla fine di «Il corso storico del movimento di classe del proletariato» apparso nel numero 5 (15 settembre) del «Programma Comunista», cui rinviamo il lettore, ed è ovviamente negativa.

Il ciclo storico del dominio politico della borghesia

Parallelamente allo sviluppo nel tempo del modo di produzione capitalistico, va considerato quello delle forme del potere politico della classe borghese.

Come dice Engels, due sono le grandi scoperte che stanno alla base del comunismo scientifico, e sono dovute a Marx. La prima consiste nell'avere individuato la legge del plusvalore, secondo la quale l'accumulazione del capitale si edifica sulla continua estorsione di una parte della forza lavoro proletaria. La seconda è la teoria del materialismo storico, per la quale i termini dei rapporti economici e di produzione forniscono la causa e danno la spiegazione degli avvenimenti politici e di tutta la superstruttura di opinioni e di ideologie proprie delle varie epoche e dei vari tipi di società.

I fondatori del nuovo metodo teorico non appaiono nella veste messianica di puri ideologi rivelatori di nuovi principi, destinati ad illustrare e trascinare le folle; essi sono, all'opposto, indagatori scientifici dei dati offerti dalla storia passata e dalla reale struttura della società presente che, sforzandosi di liberarsi in questa indagine da tutte le influenze oscurantistiche dei pregiudizi dei tempi passati, cercano di fondare un sistema di leggi scientifiche capaci di ben rappresentare e spiegare l'evoluzione storica, e, nel senso scientifico e non mistico della parola, di prevedere le grandi linee degli sviluppi futuri.

Mentre la classe borghese si faceva largo, in una lotta di secoli, nel campo dell'organizzazione produttiva e della economia, e procurava di strappare alle classi feudali e teocratiche la loro posizione di forza nel governo dello Stato, il riflesso di tale formidabile urto di interessi, svolgentesi in un aperto conflitto di forze armate fino allo scontro finale rivoluzionario che condusse al potere la borghesia, fu anche una battaglia di idee e teorie.

Le vecchie classi dominanti costruivano la loro superstruttura dottrinale sui principi della rivelazione e dell'autorità, poiché su tali principi ben si edificavano un diritto ed un costume sociale che facilitavano il controllo delle masse dominate da parte di una oligarchia di guerrieri, di nobili e di sacerdoti. La fonte della verità veniva posta in antiche immutabili tavole, dettate da menti e potenze superiori alla umana ragione, costituenti norma al vivere collettivo, e, più da vicino, in testi antichi di sapienti e di maestri, ai quali si deve risalire per dedurre dalla letterra dei versetti e dei passi la spiegazione di ogni nuovo quesito del sapere e dell'operare umano.

La nascente borghesia rivoluzionaria ebbe come sua arma la critica svolta dal moderno pensiero filosofico al principio di autorità. Si lanciò audacemente in tutte le direzioni a rovesciare il dubbio su tutte le concezioni tradizionali, proclamò contro il dominio dell'autorità quello della ragione umana; minò il dogma religioso per poter minare l'impalcatura statale feudale fondata sulla monarchia di diritto divino e sulla solidarietà di classe tra la nobiltà terriera e le gerarchie ecclesiastiche.

Costruì così una nuova e moderna impalcatura ideologica, che volle presentare come di portata universale e definitiva, come trionfo della verità contro la menzogna dell'oscurantismo religioso ed assolutistico. In effetti, tale nuova impalcatura ideologica, alla luce della critica marxista, non è che una nuova costruzione rispondente ai nuovi rapporti di classe ed alle nuove esigenze della classe assunta al potere.

Nel campo politico, la borghesia condusse l'assalto rivoluzionario al potere dello Stato, e se ne servì per infrangere tutti i vecchi vincoli allo svolgimento delle forze economiche di cui era l'espressione.

La lotta si svolse come una guerra civile, una guerra di classe, tra la guardia bianca dell'antico regime feudale e le falangi rivoluzionarie borghesi.

Negli aspetti classici della rivoluzione francese era il Terzo Stato che dapprima reclamava la sua parte nei pubblici ordinamenti, monopolio fino allora della aristocrazia e del clero, e che ben presto si proponeva di escludere radicalmente da ogni influenza politica queste classi reazionarie.

Una nuova minoranza dominante, quella dei padroni delle manifatture e delle fabbriche e dei grandi commercianti, si sostituiva alle antiche minoranze privilegiate. Ma in realtà tale sostanziale aspetto del trapasso non era apertamente dichiarato dai pensatori e dai partiti del nuovo regime; ché anzi essi stessi non lo comprendevano, pure agendo nel senso della irresistibile pressione dei nuovi potenti interessi di classe.

Tutto il movimento, come nella lotta materiale utilizzava la forza delle masse della popolazione costituite dai nullatenenti e dai lavoratori, il Quarto Stato, così nella impostazione ideologica vantava di ispirarsi a principi corrispondenti agli interessi generali; ed ancora una volta questi principi non erano interpretati e presentati come forme transitorie sovrapposte ad una speciale svolta dei rapporti sociali, ma come valori assoluti ed universali regolanti il divenire dell'umanità. La superstizione delle antiche mitologie veniva derisa, ma, in nome del dubbio scientifico, della libera critica e della ragione veniva proclamata una nuova mitologia di concetti e valori generali, e le dichiarazioni rivoluzionarie dei borghesi vincitori parlavano dei Diritti dell'uomo e del cittadino, proclamavano l'avvento della Libertà, dell'Eguaglianza e della Fraternità come retaggio degli uomini tutti.

Comunque, in questa svolta storica, il Quarto Stato, la grande massa dei lavoratori sacrificati in vecchie e nuove forme al benessere dei ceti privilegiati, non poteva né possedere le armi critiche per comprendere la reale portata del trapasso, né esitare a sostenere la borghesia rivoluzionaria nella sua fase assaltatrice ed eroica contro le posizioni del passato.

In tale fase, la politica borghese non vede alcuna contraddizione tra le sue rivendicazioni filosofiche della libertà di opinione ed azione politica per tutti, e la lotta con tutti i mezzi della dittatura e del terrore contro i ritorni armati delle forze dei vecchi regimi nella guerra civile e nelle aggressioni da oltre frontiera. Il borghese sanculotto ateo ed enciclopedista non trova contraddizione tra la Crociata per la nuova Dea Libertà e l'impiego sistematico della ghigliottina per togliere al suo nemico di classe la libertà di agire a difesa degli antichi suoi privilegi. Il nascente proletariato crede nella promessa della libertà per tutti, ma aiuta la borghesia sorta al potere nella repressione spietata dei controrivoluzionari.

* * *

La prima fase del dominio politico borghese consiste dunque nella lotta rivoluzionaria armata per conquistare il potere e nell'esercizio di una dittatura di classe per estirpare tutti i residui del vecchio organamento sociale e reprimere ogni tentativo di riscossa reazionaria.

A questa prima fase del regime politico borghese, nella complessità dei suoi aspetti nei vari paesi moderni e nell'alterna vicenda dei conati della reazione assolutistica e delle nuove ondate rivoluzionarie che finiscono col sommergerli, segue generalmente nel mondo moderno e nei paesi a maggiore sviluppo economico un secondo e lungo stadio, nel quale gli orrori e gli eccessi della rivoluzione appaiono relegati nell'ombra, e la nuova classe dominante, assisa solidamente al controllo politico della società, riesce ad ostentare nel miglior modo la pretesa coerenza della sua gestione del mondo con tutto l'armamentario metafisico dei suoi ideologismi di libertà, di giustizia e di eguaglianza.

Nel puro diritto non vi sono più caste separate, ogni cittadino sta verso lo Stato teoricamente nello stesso rapporto di tutti gli altri cittadini, ed ha la stessa facoltà di delegare nei suoi organi i rappresentanti che meglio preferisce e che riflettono le sue opinioni ed anche i suoi interessi.

Il sistema parlamentare della democrazia borghese vive la sua epoca aurea e proclama che dopo la fondamentale promulgazione dell'uguaglianza giuridica e politica la via è aperta, senza ulteriori scontri rivoluzionari e senza più ripetere la tragedia del terrore, ad ogni svolgimento verso la sempre migliore convivenza degli uomini in un migliore stato sociale.

La critica proletaria rivoluzionaria già da alcune generazioni ha radicalmente smascherata questa gigantesca menzogna. La libertà politica e giuridica corrisponde nella reale valutazione economica dei rapporti ad una libertà di vendere le proprie braccia ed il proprio lavoro, che è in effetti uno stato di feroce necessità per la maggioranza degli uomini, non presentando altra alternativa che la fame.

In politica, lo Stato non è l'espressione della volontà maggioritaria popolare, ma il comitato di interessi della classe borghese dominante, ed il meccanismo parlamentaristico non può rispondere che a favore degli interessi di questa.

In filosofia, il dominio della ragione non è che un inganno, poiché il libero uso del cervello umano, strappato a quanto sembra ai divieti delle scomuniche del prete e dei rigori della polizia assolutista, non è che una illusione quando lo limita assai più spietatamente la negata possibilità e libertà di soddisfare le esigenze fisiologiche materiali che condizionano tutta la dinamica dell'individuo.

Secondo le impostazioni romantiche della letteratura borghese di questo periodo arcadico, in ogni villaggio c'era uno spegnitoio — il prete — e c'era una luce — il maestro; ma la menzogna dell'educazionismo e del culturismo democratico sta nel fatto che non si può attendere dall'uomo ch'esso prima si dia una libera e cosciente opinione e poi ottenga la possibilità di soddisfare i suoi interessi ed i suoi appetiti; ché anzi la via scientificamente logica è la contraria, perché l'uomo dovrà prima ben mangiare e poi potrà ben opinare.

Oltre alla critica teorica dei rivoluzionari proletari, i fatti della storia più recente vanno disperdendo nel limbo dei fantasmi del passato questa impalcatura ipocrita della ideologia democratica. Mentre gli scontri tra le classi divise nello stesso paese da opposti interessi non hanno mai taciuto, malgrado tutte le panacee del sistema rappresentativo borghese, lo svolgersi delle nuove forme economiche monopolistiche del capitalismo, le lotte per il predominio coloniale, hanno precipitato i popoli in crisi sconvolgenti ed in sanguinosi massacri che hanno superato di gran lunga quelli dell'epoca di avanzata rivoluzionaria della borghesia.

Il capitalismo non soltanto ha avuto logico bisogno della violenza armata per aprire le vie del divenire storico, ma impiega e produce violenza ad ogni fase del suo sviluppo.

Poiché, a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica del proletariato e si irrobustivano le sue organizzazioni, *la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente*. Il nuovo indirizzo dell'amministrazione borghese del mondo fa leva sul fatto innegabile che tutte le attività umane, per lo stesso effetto dei progressi della scienza e della tecnica, si svolgono dall'automatismo delle iniziative isolate, proprio di società meno moderne e complesse, verso l'istituirsi di reti sempre più fitte di rapporti e di dipendenze in tutti i campi, che gradualmente vanno coprendo il mondo intero.

L'iniziativa privata ha compiuto i suoi prodigi e battuto i suoi primati dalle audacie dei primi navigatori alle imprese temerarie e feroci dei colonizzatori delle più lontane zone del mondo. Ma ora cede il passo di fronte al prevalere dei formidabii intrecci delle attività coordinate, nella produzione delle merci, nella loro distribuzione, nella gestione dei servizi collettivi, nella ricerca scientifica in tutti i campi.

Non è pensabile un'autonomia di iniziative nella società che dispone della navigazione aerea, delle radio-comunicazioni, del cinema, della televisione, tutti ritrovati di applicazione esclusivamente sociale.

Anche quindi la politica della governo della classe imperante, da vari decenni a questa parte e con ritmo sempre più deciso, si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata.

Questo stadio e questa forma politica moderna, sovrastruttura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916 col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione, *questa fase che tende a sostituire generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo*.

Enorme errore scientifico e storico è il confondere questo sorgere di una nuova forma politica imposta dai tempi, conseguenza e condizione inevitabile del sopravvivere del sistema capitalistico di oppressione alla erosione dei suoi contrasti interni, con un ritorno reazionario delle forze sociali delle classi feudali, le quali minacciano di sostituire alle forme democratiche borghesi una restaurazione dei dispotismi dell'«ancien régime»; laddove la borghesia già da secoli ha posto fuori combattimento ed annientato nella maggior parte del mondo queste forze sociali feudali.

Chiunque senta minimamente l'effetto di una tale interpretazione e ne segua minimamente le suggestioni e le preoccupazioni è fuori del campo e della politica comunista.

La nuova forma con la quale il capitalismo borghese amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione del proletariato, va facendo la sua apparizione con un processo che non va decifrato coi banali e scolastici metodi del critico filisteo.

Da parte marxista non si è fatto mai conto dell'obiezione che il primo esempio di potere proletario dovesse essere dato da un paese industriale progredito e non dalla Russia zarista e feudale, in quanto l'avvicendamento dei cicli di classe è fatto internazionale e giuoco di forze su scala mondiale, che localmente si manifesta dove concorrono le favorevoli condizioni storiche (guerra, sconfitta, sopravvivenza eccessiva di regimi decrepiti, buon organamento del partito rivoluzionario, ecc.).

Meno ancora deve stupire se le manifestazioni del trapasso dal liberalismo al fascismo possono presentare dialetticamente presso i singoli popoli le più svariate successioni, giacché si tratta di un trapasso meno radicale, in cui non è la classe dominante che muta, ma solo la forma del suo dominare.

Il fascismo adunque può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema.

Dal punto di vista sociale può definirsi il tentativo da parte della borghesia, nata con la filosofia e la psicologia dell'assoluto autonomismo ed individualismo, di darsi una coscienza collettiva di classe, e di contrapporre propri schieramenti ed inquadrature politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria.

Politicamente, il fascismo costituisce lo stadio nel quale la classe dominante denunzia come inutili gli schemi della tolleranza liberale, proclama il metodo del governo di un solo partito, e liquida le vecchie gerarchie di servitori del capitale troppo incancreniti nell'uso dei metodi dell'inganno democratico.

Ideologicamente, infine, il fascismo (e con ciò rivela di non essere non solo una rivoluzione, ma nemmeno una sicura universale risorsa storica della controrivoluzione borghese) non rinunzia, perché non può farlo, a sbandierare una mitologia di valori universali e, pur avendoli dialetticamente capovolti, fa suoi i postulati liberali della collaborazione delle classi, parla di nazione e non di classe, proclama l'equivalenza giuridica degli individui, gabella sempre la propria impalcatura statale come riposante sulla intera collettività sociale.

I punti di appoggio della nuova mitologia borghese non saranno più la Libertà, l'Eguaglianza, ma saranno la Nazione, la Patria, la Razza, lo Stato stesso quasi deificato.

Ad ogni imbarazzo teorico e filosofico, serviranno le stesse risorse con le quali il filisteo borghese cercava di sfuggire allo smascheramento realistico e scientifico del suo apparato ideologico, gli insopprimibili sopra-umani valori dello *spirito*, insito che lo si voglia nella mente dell'uomo o promanante da una divinità compiacente sempre per le ricette farisaiche di tutti i parassiti e di tutti gli oppressori.

Comunque, in economia col monopolismo e col capitalismo di Stato, socialmente con l'aperto assalto di guardie bianche agli inquadramenti di classe del proletariato rivoluzionario, politicamente con la soppressione più o meno accelerata della buffonesca canea dei partiti multipli e dei multicolori scribi dell'ambiente parlamentaristico, ideologicamente con l'impiego di tutto il bagaglio ingannatore delle pretese idee universali e delle investiture di missioni supreme, il capitalismo passerà ovunque attraverso questa fase, sapendo di trovarsi nell'alternativa o di disperdere ed impedire l'avanzata della classe rivoluzionaria, o di dover cadere nella catastrofe finale.

* * *

Una prima manifestazione storica di questa terza fase borghese ha potuto aversi in Italia, non certo per speciali caratteristiche di sviluppo del capitalismo italiano, ma per il concorrere di condizioni della storia internazionale influenti sulle vicende italiane; guerra vinta ma con conseguenze pari a quelle di una sconfitta, crisi economica dovuta all'alta densità della popolazione ed alla mancanza di mercati di sbocco per merci e per forze di lavoro, slancio in avanti con intendimenti di una politica autonoma ed estremistica delle classi sfruttate, instabilità storica relativa dell'apparato statale, ecc.

Una manifestazione di ben altra portata si è avuta in Germania, dove il capitalismo, sulla trama di una potente struttura produttiva uscita intatta dalla guerra perduta, ha tentato di bruciare le tappe per portarsi alla pari dei capitalismi rivali, quando questi lo hanno stretto in una cerchia di acciaio,

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:
lire 5.000 abbon. normale
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

dentro la quale la pressione delle forze sociali contrastanti ha raggiunto massimi esasperati; dove si era posto nel modo più inesorabile il dilemma storico mostrato da Lenin al mondo nel 1919: organizzazione mondiale dell'economia da parte del capitalismo o da parte del lavoro — dittatura spietata della borghesia o dittatura del proletariato.

Come Lenin stabilì, nella diagnosi economica, che è un reazionario chi si illude che il capitalismo monopolistico e statalista possa retrocedere al capitalismo liberista delle prime forme classiche, così oggi va chiaramente detto che lo è ugualmente chi insegue il miraggio di una riaffermazione del metodo politico liberale democratico contrapposto a quello della dittatura fascista, con la quale, ad un certo punto della evoluzione, le forze borghesi stritolano con tattica frontale le autonome organizzazioni di classe del proletariato.

La dottrina del partito proletario deve porre come suo cardine la condanna della tesi che, dinanzi alla fase politica fascista del dominio borghese, debba essere data la parola del ritorno al sistema parlamentare democratico di governo, mentre all'opposto la prospettiva rivoluzionaria è che la fase totalitaria borghese esaurisca rapidamente il suo compito e soggiaccia al prorompere rivoluzionario della classe operaia, la quale, lungi dal lacrimare sulla fine senza rimedio delle menzognere libertà borghesi, passi a stritolare con la sua forza la Libertà di possedere, di opprimere e di sfruttare, bandiera del mondo borghese, dal suo primo nascere eroico fra le fiamme della rivoluzione antifeudale al suo divenire nella fase pacifista della tolleranza liberale, al suo spietato svelarsi nella battaglia finale per la difesa delle istituzioni, del privilegio e dello sfruttamento padronale.

La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito. Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli stati vinti.

Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione per il controllo economico, sociale, politico del mondo.

La borghesia, una volta individualista, nazionale, liberista, isolazionista, tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria.

Riuscirà questa nel suo compito storico essenziale che, sotto la parola della repressione di un risorgere del fascismo, è invece nel fatto e sempre più manifestamente quello di reprimere e frantumare la forza rivoluzionaria dell'Internazionale del proletariato?

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68 -

Quale solidarietà offrire ai perseguitati politici?

A proposito dell'inchiesta giudiziaria Mastelloni, che a Venezia ha portato nel corso dell'85 ad una cinquantina di comunicazioni giudiziarie e a 19 arresti, un militante ci scrive esprimendo la preoccupazione che la doverosa *difesa materiale e giuridica degli incriminati finisca per essere inquadrata in un'azione basata sulla richiesta fasulla di un ritorno della borghesia ad una* vera *democrazia e ad una* vera *giustizia, avallando così, in nome della difesa «ad ogni costo» di proletari postisi su un terreno classista nel rivendicare il ritiro delle truppe italiane dal Libano, l'illusione che la classe dominante possa mai «ravvedersi» o che, riprendendo,* per ipotesi *del resto* gratuita, *il volto e i metodi del suo passato democratico, possa offrire al movimento rivoluzionario un terreno più propizio, mentre si tratta invece di lavorare a ritessere le fila di un'organizzazione che possa domani, come è nel suo programma storico, abbattere l'attuale regime sociale con tutte le sue leggi e «garanzie».*

La preoccupazione è giusta, e la risposta collima con quello che sempre *hanno pensato i comunisti degni di questo nome. Non potremmo sottoscriverla meglio che riproducendo l'articolo* Contro la reazione *uscito il 26/3/1921 negli organi di stampa del PCd'I diretto dalla nostra corrente. Si dirà che la situazione è diversa (non c'è il grande partito, si tratta di lavorare faticosamente a ricostituirlo, una possibilità immediata di aggancio a grandi lotte proletarie non esiste, ecc.): è vero, ma il* concetto di fondo e le direttive generali che ne conseguono *non variano:*

«Le masse proletarie italiane sono vivamente emozionate e percorse da un caldo slancio di solidarietà per le vittime delle persecuzioni politiche, per gli incarcerati in seguito a reati di pensiero e ad accuse di complotto contro lo Stato, o comunque sottratti con un qualsiasi pretesto alla circolazione e alla loro attività di agitatori politici.

Malatesta, Borghi, Quaglino, detenuti da mesi, con la chiara intenzione di porli nella impossibilità di proseguire l'opera loro di dirigenti del movimento anarchico e sindacalista, hanno iniziato lo sciopero della fame per ottenere che ad essi venga almeno applicata la normale procedura di cui la stessa legalità borghese dovrebbe garantirli. Questa notizia ha giustamente commosso i lavoratori di ogni tendenza e sfumatura politica che spontaneamente tendono ad esercitare una azione efficace per ottenere la liberazione dei perseguitati. Naturalmente il metodo borghese, adottato con parzialità troppo sfacciata, di assolvere ad occhi chiusi tutti i bianchi che nella loro azione anti-rivoluzionaria trovino comodo di oltrepassare i limiti delle leggi e di cogliere ed inventare pretesti inammissibili per mettere dentro i sovversivi, ha causato un vivo fermento che tende ad organizzarsi in una agitazione generale nella quale la solidarietà dei comunisti non può mancare.

Noi d'altra parte siamo in larghissima misura vittime di questi metodi della reazione. Molteplici sintomi lasciano immaginare che questa si prepara a fare del nostro partito il suo preferito bersaglio, che la lotta tra noi ed essa diverrà sempre più serrata. Non faremo qui l'elenco dei nostri compagni arrestati e in mille modi perseguitati. In intere plaghe, in intere province imperversa una vera orgia di persecuzioni contro i comunisti, le loro associazioni, le loro sedi, i comuni da essi amministrati. In molti posti i capi sono stati direttamente colpiti. [Segue un'esemplificazione che, per ragioni di spazio, dobbiamo tralasciare. Il testo continua:]

Si tratta dunque di manifestazioni di un fatto generale, che va anche al di là dell'adozione di un particolare indirizzo politico da parte di un Governo. Ed appunto il Partito Comunista vuole influire perché questo problema sia affrontato a sangue freddo e a ragione veduta, con tutto il corredo indispensabile della nostra esperienza critica e sulla traccia sicura dei nostri metodi di azione, anziché affidarne la soluzione, secondo il metodo tradizionale, alle facili influenze del sentimentalismo, e ricadere in vecchissimi e deplorevoli errori.

Agitiamoci, sì; operiamo, sì, per ottenere l'obiettivo di recare il doveroso aiuto ai compagni nostri che più si sacrificarono, per restituire al movimento delle masse i suoi dirigenti. Ma evitiamo l'errore di considerare l'azione che questo risultato deve conseguire come cosa avulsa da tutto il restante quadro della nostra azione quale essa viene ad intrecciarsi colla attuale situazione e le vaste e profonde cause che l'hanno determinata. È una illusione quella di credere che si possa indurre la classe dominante ed il suo Governo a ritornare ad un regime normale, a rispettare quelle garanzie che i suoi istituti giuridici lasciano alla libertà di agire degli individui e delle collettività. *Non interpretiamo il problema come quello di riportare l'avversario nella legge, nella sua legge*. Questo vorrebbe dire avvalorare l'illusione controrivoluzionaria che l'ambiente della legalità borghese si presti alla lotta di emancipazione delle masse, e se per poco nella nostra azione noi accettassimo di unirci a quei movimenti che hanno come loro patrimonio di teoria e di tattica quel fondamentale errore, noi rovineremmo tutta la nostra propaganda tra le masse, noi cadremmo nell'equivoco di mostrare di assumere o di lasciare assumere l'impegno che se la borghesia rispetterà i limiti delle sue leggi, noi faremo dal canto nostro altrettanto. Ciò vorrebbe dire che l'imperio dell'attuale sistema costituzionale è per noi una situazione desiderabile, vorrebbe dire dimenticare che, secondo la critica marxista, la libertà che esso ostenta di concedere non è che una turlupinatura ed una risorsa conservatrice. Ora, in bocca a comunisti non devono trovarsi le frasi stereotipate e ridicole di libertà di opinione, di diritto individuale, e simili giaculatorie, care alla democrazia borghese e all'opportunismo socialistoide. Noi dobbiamo anche evitare di incoraggiare la tendenza in taluni elementi, prossimi ai nostri cugini sindacalisti ed anarchici, a cadere nell'abuso piccolo borghese di quelle frasi, credendo di fare con ciò del puro estremismo. I comunisti sono su ben altro terreno. Essi sanno che nei limiti convenzionali della legalità borghese non si ritornerà più. Essi dichiarano che la storia ha universalmente posto questo dilemma: o se ne esce per realizzare la dittatura aperta della controrivoluzione, o per fondare la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Essi non si pongono come obbiettivo di riaprire il periodo dei rapporti normali, politici e giuridici — *che sarebbe, ove non fosse un assurdo, il periodo del ristabilimento pacifico dei poteri e dei privilegi capitalistici* — ma di sospingere il trapasso da esso al periodo del potere rivoluzionario del proletariato. I comunisti non dicono alla borghesia: bada che, se non rientri nella tua legalità, faremo la rivoluzione ... per conseguirla. Essi si propongono invece di varcare i limiti del potere borghese con la loro azione rivoluzionaria. Chi, come i socialdemocratici, intende restare sul terreno delle lotte civili, non sarà mai un nostro alleato.

Per lottare contro i sistemi della reazione non c'è dunque altra via che organizzarsi per spezzarli, lottando contro di essa senza esclusione di colpi. Occorre dare alla nostra azione un andamento che la renda indipendente dalle facili sanzioni del potere borghese, che colpisca più addentro e più sicuramente il sistema avversario. E quindi a ciò si ricollega tutto il problema del metodo rivoluzionario, nel quale noi non siamo coi socialdemocratici che credono di poter fare a meno dell'infrangimento della legalità borghese, non siamo coi libertari che credono che ad uno sforzo che infranga il vecchio sistema non debba seguire il costituirsi di un nuovo sistema di potere, di organizzazione disciplinata, di militarismo e di polizia, ed anche di reazione contro la classe borghese.

Il problema delle vittime politiche e della lotta contro la reazione non è dunque problema incidentale e negativo, ma si riconduce al problema positivo e generale dell'azione contro l'attuale ordine di cose. Chi pensa che si possa affrontarlo al fianco dei socialdemocratici, lo pone in modo controrivoluzionario, ed opera con analogo effetto, anche se di quelli dice di essere agli antipodi. Il partito comunista lotta contro la reazione perché lotta contro il potere borghese, anche quando questo non ecceda dalle sue funzioni "*legali*".

Esso conduce questa lotta organizzando in tale direzione la coscienza e la forza proletaria; accettando di portarsi sul terreno della illegalità e della violenza, non perché l'abbia scelto la borghesia, ma perché è l'unico che con vantaggio possa scegliere il proletariato, per accelerare il dissolversi della legalità borghese, verso il momento in cui sulla sua disfatta si istituirà formidabile la legalità proletaria, alla quale non occorre legare preventivamente le mani per velleità fraseologiche. Precisamente quindi tutte le ragioni per cui il Partito Comunista è sorto e quello che lo conducono a fissare i suoi metodi, vengono in campo quando si pone il problema di affrontare la reazione. La reazione è il potere stesso della borghesia; mai ci troveremo di fronte l'avversario con diverse e più vulnerabili armature.

È per questo che i comunisti scendono in lotta contro le prepotenze e le violenze avversarie con tutta la precisa fisionomia della loro organizzazione e della loro tattica di Partito.»

Cronache di un mondo alla rovescia

La crisi del petrolio meno caro

L'Opec era nata, circa 25 anni fa, come cartello dei massimi paesi produttori istituito al fine di «proteggere» i prezzi mondiali del petrolio attraverso la fissazione sia di un tetto massimo della produzione complessiva, sia di quote di produzione per i singoli Paesi-membri; e si sa che, all'ombra di questo monopolio, i produttori di greggio prosperarono a lungo imponendo ai consumatori prezzi esorbitanti e contribuendo in tal modo se non a scatenare, certo ad approfondire la crisi generale del mondo capitalista. Si sa inoltre che, sotto lo stesso ombrello, i Paesi produttori dettarono per molto tempo legge non solo all'industria ma alla finanza di tutto il mondo, le quali finirono per essere direttamente condizionate dal flusso delle importazioni di merci e delle esportazioni di capitali *nei e dai* Paesi-membri dell'Opec.

Di fatto, tuttavia, il cartello da qualche tempo non funzionava più. Nuovi pozzi erano stati aperti in regioni ad esso estranee; nel suo stesso seno non tutti gli aderenti si erano mostrati disposti a tener fede in eterno agli impegni presi, a rischio di non riuscir più a collocare sul mercato le quantità di greggio necessarie per far fronte alle proprie esigenze finanziarie (il tetto di produzione era ormai largamente superato da 2 mesi; le quote non erano più rispettate che da 2 paesi su 13). Incrinato una volta il fronte dei prezzi stabili e delle quote di produzione fisse, era inevitabile che scoppiasse, sia pure in forma subdola e strisciante, una guerra dei prezzi — di prezzi, naturalmente, al ribasso.

Così, il 9 dicembre scorso, i tredici membri di quella che solo nominalmente può ancora dirsi un'«organizzazione» e, meno che mai, un cartello, hanno deciso non di cambiare volontariamente strategia, ma di *adattarsi* ai fatti compiuti del mercato, stabilendo — hanno detto in un comunicato di stile diplomatico —, di «preservare e difendere una giusta parte del mercato mondiale compatibile con i proventi necessari allo sviluppo» di ciascuno». Ora, come «preservare e difendere» tale «giusta parte»? Semplice, anche se non detto: lasciando che i prezzi oscillino in modo di allinearsi a quelli vigenti *in pratica* sul mercato mondiale e determinati dall'offensiva ribassista dei Paesi produttori non facenti parte dell'Opec: in altre parole, iniziando, pur senza dichiararla ufficialmente, una guerra *generale* dei prezzi. È vero che il proposito *ufficiale* sarebbe di *stabilizzare* i prezzi mondiali sia pure a un livello più basso; ma, più franco di quel che può essere un comunicato da gettare in pasto all'opinione pubblica, il ministro saudiano del petrolio, il famosissimo Yamani, ha riconosciuto che, sì, l'Opec «odierebbe una guerra dei prezzi», ma tutto «dipende ormai da quel che faranno i paesi produttori non-membri», ammettendo così che le redini del controllo dei prezzi del greggio sono ormai sfuggite dalle mani dei Tredici e stanno saldamente in pugno agli «altri», i quali, per non perdere il vantaggio di cui ora dispongono grazie a prezzi più allettanti agli occhi dei consumatori, non possono non essere indotti a ridurli ulteriormente, in una spirale che sarà impossibile — alla lunga — spezzare.

A leggere certa stampa, pare che, a tutta prima, la decisione abbia suscitato ondate di entusiasmo: c'era chi intravvedeva già, sull'onda di un prezzo moderato del greggio, una nuova e generale espansione industriale e commerciale, una sconfitta dell'inflazione, un crollo dei tassi d'interesse e, per l'Italia, addirittura «la manna» (cfr. per esempio *La Stampa* del 12/12). Più cauta, un'altra parte ha gridato subito all'allarme, come aveva fatto quando era cominciata la corsa al ribasso dei produttori non-Opec e la volontà equilibratrice dei produttori-Opec aveva cominciato a vacillare: «un crollo dei prezzi del petrolio non significherebbe soltanto la fine dell'Opec — si è letto per esempio ne *Le Monde* dell'11/12 —, ma metterebbe gravemente in pericolo l'insieme del mondo occidentale». Lo stesso Yamani, del resto, non si è sentito di nascondere che «la produzione aumenterà certamente. Se i prezzi diminuiscono, la produzione potrebbe raggiungere i 17, i 18, perfino i 20 milioni di barili al giorno. Andiamo verso qualcosa di ignoto; qualunque cosa può accadere»: prezzi calanti, produzione in aumento; nuova caduta dei prezzi, altro aumento della produzione; nuova caduta dei prezzi, e così via.

Si avrà l'ennesimo paradosso dell'economia capitalistica: la crisi del '75 era stata attribuita (il che era vero *solo in parte*) al livello eccessivo dei prezzi del greggio; la sua caduta, invece di guarire il morbo, lo aggraverebbe. Già adesso molti paesi produttori sono sull'orlo della bancarotta; come faranno, per esempio, il Messico o l'Egitto a saldare i debiti in cui sono immersi fino al collo se le loro entrate petrolifere diminuiscono? Quelli che un tempo erano grandi importatori di prodotti finiti occidentali, quindi la loro àncora di salvezza in fase di scambi ridotti al minimo, potranno esserlo ancora? Che ne sarà delle piramidi di dollari investiti dagli ex-padroni del mercato petrolifero in tutti i paesi capitalistici avanzati? Dove andrà a finire la rete inestricabile di rapporti economici e finanziari intessuti sulla base del commercio di quello che non a caso era ed è chiamato l'«oro nero»? Dall'Arabia Saudita alla Libia e all'America Latina c'è tutta una catena di paesi sulla cui prosperità più o meno grande poggia la relativa stabilità o addirittura sopravvivenza dei paesi altamente industrializzati: dalle loro sorti dipende in larga misura il destino di questi ultimi. D'altra parte, se per alcuni di essi le minori entrate a causa del prezzo ridotto del greggio possono essere compensate da un aumento della produzione, non sarà altrettanto facile trovare uno sbocco all'eccesso di prodotti su un mercato già ristretto in seguito al ricorso a fonti energetiche alternative e con tutte le probabilità di restringersi ancor più per effetto del dilagare del protezionismo?

Così, dopo aver lanciato grida di gioia, la stampa borghese si è vista costretta a riconoscere non solo che «rischi esistono» nell'orizzonte mondiale, ma che non sono «maggiori di quelli creati da un dollaro troppo forte come da un dollaro troppo debole». E questo equivale a dire che non c'è corso favorevole dell'economia capitalistica che non si capovolga nel suo opposto; che non c'è «volontà» in grado di «equilibrare» un mercato per definizione anarchico; che, insomma, non c'è rimedio all'*intrinseca incontrollabilità* di un'economia basata sulla corsa a sopraffarsi a vicenda nella caccia disperata al profitto. Il quotidiano francese citato scriveva: «l'Opec è nuda». In realtà, chi si trova nudo di fronte alla cronicità della crisi, è l'*intero* mondo capitalistico; è il Re-capitale.

Siamo lieti di annunciare che il voluminoso dattiloscritto del III volume della

Storia della Sinistra Comunista (1920-1921)

è in corso di composizione tipografica e si prevede che, salvo contrattempi, il volume possa essere disponibile in maggio. Esso — che si chiude alla fine di giugno '21 — è diviso in 7 capitoli (di cui tre con testi dell'epoca in appendice) riguardanti:

— Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista;
— L'occupazione delle fabbriche;
— L'avvio verso il Partito Comunista d'Italia;
— Dal convegno di Imola al congresso di Livorno;
— Il congresso di Livorno e i primordi del PCd'I;
— La scissione in Italia e il movimento comunista internazionale;
— Il Partito nel vivo dell'azione di classe.

Le pagine saranno 700 circa.
Ulteriori particolari saranno dati nel prossimo numero. Le sottoscrizioni rimangono aperte.

Studenti proletari, al vostro posto di classe!

Stando agli ultimi dati statistici (v. *Programma* n°6/85) più di un giovane su quattro nell'86 non avrà lavoro, e quelli che lo troveranno sanno già che, grazie alle misure economiche prese negli ultimi anni e che si prenderanno nel prossimo futuro, li attende un'intensificazione dello sfruttamento sul lavoro e un salario sempre più misero. È stato recentemente calcolato che il giovane d'oggi, che pure viene dipinto tutto moda consumo e divertimenti, in realtà dispone in termini reali di circa 10.000 lire al mese *in meno* di un coetaneo di dieci anni fa (*Cor. Sera*, 1/11/85).

Il giovane d'oggi viene anche presentato come spregiudicato e libero nei costumi ma attaccato ai valori tradizionali e familiari (cfr. il recente rapporto CENSIS e tutte le baggianate che sono state scritte sulla famiglia più o meno lunga), salvo poi constatare che sta volentieri in famiglia perché ... costretto, visto che, per un giovane disoccupato, è impensabile altra soluzione.

Certo, la crisi colpisce pesantemente tutti i settori della società, ma è ancor più crudele e spietata con i giovani, deboli perché senza strumenti per difendersi, costretti a subire emarginazione, mancanza di «spazi sociali», assenza di prospettive, crisi che quindi li *costringe* a farsi «mantenere» dalle famiglie (le quali, non va dimenticato!, non nuotano certo nell'oro, perché pure loro colpite dalla crisi e dalle risposte che ad essa è costretto a dare il capitale).

È una debolezza che nasce soprattutto dal panico del futuro, dall'incertezza, dall'attesa di un posto di lavoro che non verrà e che li costringe, e sempre più li costringerà, a mendicare presso le strutture confessionali, partitiche o mafiose, le uniche in grado di offrire qualche briciola, sia pure sotto forma di lavoro nero.

È la violenza di classe che si mostra con la sua faccia; quella violenza che più o meno chiaramente serpeggia e colpisce dovunque, nella scuola come nel quartiere, che comporta marginalizzazione e abbruttimento nella maggior parte dei casi, che ha raggiunto proporzioni storicamente inusitate nelle metropoli come nelle periferie, tra gli operai come fra gli studenti, realtà uniforme più che mai, anche se è vero che questa unità la si vorrebbe solo alla mensa di una cultura che rende schiavi degli ideali capitalistici ...

Di fronte a questa situazione il capitale, attraverso i suoi servi (fra loro la disoccupazione non attecchisce!), si sforza di promettere mari e monti, piani per l'occupazione, difesa dei cittadini, protezione dei deboli, scuole moderne, e così via ... e spesso riesce ad abbagliare i più sprovveduti. Ma oggi una cosa si può intravvedere con facilità: esso non può più garantire una rosea prospettiva, un minimo di futuro sicuro ai lavoratori e ai giovani. Con altrettanta «facilità» i giovani possono scoprire che lottando insieme, scendendo nelle piazze per ritrovarsi a discutere dei loro problemi, acquistano fiducia, acquistano quella forza che li aiuta a difendersi, imparano a sentirsi meno deboli e imparano che uniti possono resistere meglio ai colpi della borghesia capitalistica.

* * *

Se questa è la situazione, era inevitabile che una reazione prima o poi si manifestasse. Nessuna sorpresa quindi se, all'inizio dell'anno scolastico, dopo anni di calma apparente, i giovani sono scesi ad affollare le piazze. Solo le «teste pensanti» dei facitori di opinione, spiazzate e prese in contropiede vista la loro stupidità, hanno dovuto faticare non poco per dare una spiegazione di quel che stava succedendo e, dopo un malcelato imbarazzo iniziale, si sono lanciati in farsesche analisi, previsioni e rivisitazioni chi del '68, chi del '77, per concludere che ... non serve a niente, e non lo hanno fatto tanto per contribuire a far capire le ragioni del «disagio» che i giovani manifestano e che sanno bene essere insolubile all'interno della società borghese, quanto per esorcizzare l'eterno «pericolo della violenza», dell'«estremismo» e della «piazza», tutte armi pericolose se in mano d'altri, se usate da chi subisce, da chi soffre, da chi è sfruttato e che si vorrebbe votato alla rassegnazione, a un «civile» metodo di protesta.

Quest'opera di prevenzione, perché di questo in ultima analisi si tratta, li ha visti tutti accorati: ma proprio tutti!, anche se ovviamente con ruoli diversi. Da Capanna, che ha parlato di «delinquenti contro il movimento» a proposito degli incidenti alla Statale (*La Repubblica*, 23/10) a ... Barbiellini Amidei che, ispirato dall'alto come suo solito, non può trattenersi dal dare dei «consigli» ai ragazzi di questa «più civile e libera stagione». E per rispetto a tanta fonte, ne elenca ... dieci, come Mosè.

Peccato non poterli riprodurre per ragioni di spazio; ne scegliamo uno fra tutti. Il sesto comandamento, *pardon* consiglio, dice: «Quegli uomini più grandi di voi, che ogni tanto incontrate nei vostri cortei, di solito sono: a) perditempo in cerca di emozioni; b) cittadini abbondantemente maggiorenni che possono affermare con il voto le loro convinzioni senza andare a ricasco dei vostri slogan, ostinati reduci di altre provocazioni, specializzati al primo infortunio, al primo guaio con la giustizia, nello sparire e nel far finire in galera qualche povero ragazzo» (*Cor. Sera*, 25/10).

Contemporaneamente, più nascosta, ma, non abbiamo dubbi, più efficace, c'è fin dall'inizio la prevenzione della polizia, come spiega Scalfaro nell'intervista in cui sollecita i «ragazzi dell'85» a fare altro uso delle uova marce: «se le mangino in famiglia, non le tirino in piazza!» (e poi Craxi si arrabbia se gli italiani mangiano male e fanno crescere il disavanzo della bilancia alimentare!!). Che si tratti di preoccupazioni niente affatto retoriche è dimostrato dallo stesso ministro quando aggiunge: «Abbiamo individuato elementi perturbatori [...], sono preoccupato per la crescita, la diffusione e la proliferazione della stampa cosiddetta rivoluzionaria [...] sintomo serio che non va sottovalutato. E noi infatti lo seguiamo attentamente» a costo di passare, conclude, «soltanto come ministro di polizia»!! (*Cor. Sera*, 2/11).

* * *

Eppure il movimento parte con caratteristiche pacifiche, rivendica il diritto allo studio, condizioni più adeguate ad una scuola moderna, e cose simili. Perché allora tanta preoccupazione e tanta grancassa iniziale da parte di tutti i media, al punto di far dire a più di un «esperto» che il movimento, senza i giornali, non si sarebbe mai sviluppato fino alle dimensioni della manifestazione di Roma del 16 novembre? (cfr. *L'Espresso* del 24/11/85).

Il fatto è che la borghesia possiede un raffinato e collaudato istinto di classe, un fiuto che le permette di intravvedere i pericoli anche se lontani e la costringe ad un duplice lavoro: tentare di smorzare, di incanalare, di modellare il movimento (ecco perché certi suoi aspetti sono stati ingigantiti, privilegiati e quasi vezzeggiati). Esempio: mentre per la manifestazione di Roma sono stati concessi dibattiti in diretta, servizi speciali e la stessa ripresa della manifestazione da parte della TV, non altrettanto si è visto per la manifestazione del 10 dicembre a Napoli dove gli Studenti erano ancora più numerosi — 200.000 —, ma — ecco il guaio — affiancati da Consigli di fabbrica, coordinamenti di cassintegrati e «redivive liste di lotta di disoccupati organizzati», come riferisce *La Repubblica* dell'11 dicembre, e contemporaneamente, o conseguentemente che è lo stesso, deve fronteggiare compatta, a suon di botte se necessario (vedi gli sgomberi della Casa dello studente a Roma e gli incidenti di Milano) il pericolo di un rinascente «estremismo».

* * *

Preoccupazione più che logica, perchè *se il movimento fosse libero di andarsene per la sua strada* assumerebbe per forza di cose, per necessità materiale, ben altra pericolosità del mitico '68.

Infatti il '68 era figlio della media borghesia; eravamo in tempi di boom, e i giovani di allora chiedevano soprattutto di essere «inseriti» meglio (oggi sono quasi tutti «sistemati» e molti di loro non hanno fatto certo bella figura nel giudicare i giovani d'oggi); non potevano quindi radicarsi profondamente tra gli operai, che hanno ben altri motivi per muoversi e per lottare. Il legame che pure alcuni hanno indubbiamente cercato era volontaristico, ideologico soprattutto. I giovani che si muovevano erano espressione di interessi particolari, di interessi di categorie specifiche.

Oggi la situazione è completamente diversa e lo si vede già nel fatto che non sono stati gli universitari a muoversi per primi, ma gli studenti medi e soprattutto quelli delle scuole professionali e tecniche, che per loro natura sono, almeno in prospettiva, più vicini al processo produttivo (sono gli operai di domani). Si sono mossi, sì, dalla realtà della scuola, e quindi per obiettivi riformistici e limitati, ma, senza bisogno di stare a filosofare, hanno istintivamente capito che lo strumento usato da Craxi (la Finanziaria) *colpisce il diritto allo studio come quello al lavoro, le condizioni di vita degli studenti come quelle dei loro familiari, interessi di classe, quindi, e non di ceti più o meno privilegiati.*

Nel movimento esiste certamente una divaricazione; le sue potenzialità sono quindi duplici. Può sfociare in riformismo, che va duramente combattuto, se prevale la tendenza a vedere solo i problemi della scuola, di una scuola migliore, ma può prevalere anche l'anima di coloro che, sentendosi ripetere che vivono nella migliore delle società, scoprono invece d'essere vittime di una organizzazione sociale violenta che non può garantire loro nemmeno il lavoro, per schifoso che sia.

Dovrà certamente avvenire una selezione, ancor più netta di quella che già si manifesta, tra coloro che vogliono solo laboratori o aule più spaziose e coloro che, partendo dalla preoccupazione per il dopo, chiedono un lavoro e sanno che difficilmente l'avranno.

Da qui a sostenere che per forza nascerà un movimanto di classe ce ne passa. È però pacifico che si pone un problema reale, un fatto e non solo una critica, un fatto che può permettere un aggancio con il movimento operaio, che naturalmente potrà anche non avvenire, ma che potenzialmente esiste dal momento che i disoccupati sono tanti e certamente non diminuiranno. Ha ben ragione di preoccuparsi Scalfaro. Scuole si possono anche costruire, ma lavoro...!

Ecco allora che «frange» del movimento trovano e troveranno spontaneo unirsi agli operai disoccupati, e non, perchè il problema è *uguale per tutti.*

Così facendo, mettendosi gli uni accanto agli altri, potranno verificare che quelli che «consigliano» ai giovani di non farsi «politicizzare» sono dei fanfaroni, perchè nulla possono offrire al di là delle parole, e in particolare nulla più di una scuola declassata, di una scuola che più diventa esigente e selettiva (come di fatto da alcuni anni sta diventando), meno futuro può garantire!

Questi interessanti «consiglieri» non vogliono che i giovani facciano politica per paura che scoprano che tutto ciò che essi predicano è illusione; perchè sanno che facendo politica si può comprendere meglio la realtà sociale, la realtà di una società talmente asservita al capitale da aver ormai rinunciato ad affrontare i problemi quotidiani che assillano giovani e vecchi, operai e disoccupati, e che in ogni caso ogni volta che tenta di farlo è costretta a mostrare il suo vero volto, la sua natura di classe.

Studenti proletari, apportate le vostre forze ai movimenti degli operai disoccupati! Apritevi alla comprensione degli interessi immediati e finali della vostra classe!

Quando verrà una «scuola nuova»?

La stampa borghese in genere, parlando dei «ragazzi dell'85» sottolinea come la rivendicazione di una migliore «qualità dell'insegnamento» sia più che legittima, secondo il principio che vuole che a una scuola migliore corrisponda una società migliore.

Nulla di più falso per il marxismo, e un secolo e più di battaglie, sia pur teoriche, sull'argomento l'ha dimostrato a sufficienza. È ben vero che oggi ben poco resta di questo enorme patrimonio, se non una pallida eco, e non è nostra intenzione riassumere, in questo articolo, i termini della «questione».

Comunque, considerando che i giovani d'oggi rifuggono dalle «teorie» e trasudano (si dice) «pragmatismo» da tutti i pori, poniamo alla loro attenzione un esempio concreto, dei dati oggettivi cioè, che riguardano due paesi, il Giappone e gli Usa, notoriamente avanzati in fatto di sistema scolastico moderno, nazioni in cui «il futuro è già iniziato» e che non hanno nulla da imparare, anzi hanno solo da insegnare — a sentire i nostri esperti, tra cui mettiamo anche il nostro ministro dell'istruzione che ritiene l'uno all'avanguardia nel «fornire la cultura di base» e l'altro «il più avanzato di tutti» specialmente nel settore delle nuove tecnologie, che, come noto, è poi quello che tanto interessa e preoccupa gli esperti e il «mondo del lavoro» in genere —, due stati che per la soluzione data al problema dell'istruzione fanno andare in brodo di giuggiole anche «l'antitaliano» G. Bocca, perché vi vede felicemente realizzato «il compromesso fra capitale e talento» (*Espresso*,24 nov.)

* * *

Iniziamo dal Giappone e senza dover ricorrere ai «media» chiediamo aiuto direttamente alle fonti uficiali, al Governo giapponese, che ha appena pubblicato un libro bianco sulla scuola dal quale ricaviamo che questa produce... «troppi giovani stereotipati e quindi privi di forte individualità [...] incapaci di pensare con la propria testa [...] perchè addestrati a memorizzare dati».

L'opinione del Consiglio per l'educazione, a cui si deve la stesura del rapporto (luglio '85) è che «a forza di esami costituiti da estenuanti quiz» (tutto funziona, in Giappone, come una snervante hit-parade, che parte dalle elementari per raggiungere le facoltà universitarie), la personalità e la qualità vanno a farsi friggere. (Le citazioni sono tratte da *SE*, ott. '85)

La polizia (notoriamente esperta in problemi di «educazione»!) esemplifica così le conseguenze: nel'84 ci sono stai 581 casi denunciati di violenza e di angherie commessi da ragazzi tra i 15 e i 10 anni, e 7 bambini si sono uccisi a seguito delle vessazioni subite a scuola. Si va dai casi più clamorosi, come quello di uno studente quattordicenne «impiccatosi nella palestra dopo che i compagni lo avevano schernito per la sua vista difettosa» a quello dei due quindicenni che, dopo essere stati costretti a masturbarsi pubblicamente, «hanno ucciso il loro persecutore a martellate sulla testa».

Ce n'è quanto basta per illustrare la violenza più o meno sottile che questa società esercita sui più deboli in generale, e sui più giovani in specie. «In Giappone la scuola regolamenta tutto, dalla divisa alla biancheria da indossare sotto l'uniforme obbligatoria», ha scritto il giornale *Asahi:* «I bambini vengono trattati come citrulli in questi luoghi di cultura forzata che vengono chiamati scuole» e lo specialista scolastico di turno, Tomotsu Senouko, ha spiegato che «le angherie costituiscono in Giappone un modo di scaricarsi delle frustrazioni accumulate nel sistema, forse il più opprimente del mondo per gli adolescenti» (Citazioni in *Orizzonti,* n°7, 19 ott. '85)

È curioso notare come, negli stessi mesi in cui venivano diffuse queste analisi, e magari anche sugli stessi giornali, i media diffondevano le immagini sull'esposizione mondiale delle nuove tecnologie di Tsukuba, che evocano ricerche avveniristiche e un futuro di sogno.

Essere all'avanguardia nella tecnologia e nelle strutture che erogano «servizi» non serve a molto; ci vuol ben altro per «vivere». È il «sistema» (c'è un «ritorno» anche per le parole) il colpevole: è il sistema che va cambiato!

* * *

Attraversiamo ora il Pacifico (mare del «futuro» pure lui) e sbarchiamo negli USA, che da tempo sono il paradisiaco rifugio di tutti i «cervelloni» insoddisfatti delle nostre famose carenze di strutture scientifiche e scolastiche in genere. È poi, questa, la patria di grandi pedagogisti, famosi sociologi, eminenti psicologi e, cosa che ha sempre avuto il suo fascino, grandi pragmatici. La patria, cioè, di chi non perde tempo in speculazioni astratte, ma sa affrontare e risolvere i problemi con realismo e decisione. Più tecnici e meno politicanti, si è sempre detto! Ricetta ideale per far funzionare la scuola, che, è noto, dev'essere anche «maestra di vita».

La situazione, anche quì, non sembra però essere delle più rosee, se è vero che la Commissione Gardner ha appena consegnato a Reagan un libro bianco dal quale si apprende che «i confronti internazionali sul profitto degli studenti, completati un decennio fa, dicono che sui 19 test letterario-umanistici gli studenti americani non sono mai arrivati al primo o al secondo posto e, in confronto alle altre nazioni industrializzate, sono risultati ultimi per sette volte [...]. Qualcosa come 23 milioni di americani adulti, sottoposti ai più semplici test di lettura, scrittura e comprensione, sono risultati analfabeti funzionali [cioè rispetto alla funzione minima che veniva loro richiesto di svolgere]. Circa il 13 per cento dei diciassettenni Usa è analfabeta funzionale, un dato questo che raggiunge il 40 per cento tra i giovani delle minoranze»

Il profitto medio degli studenti, incalza impietosamente la Commissione, «è ora inferiore a quello del 1957, anno in cui fu lanciato lo Sputnik», e «cala drammaticamente il numero e la proporzione di coloro che dimostrano un profitto superiore nei test di attitudine scolastica».

Il 40% dei ragazzi americani di 17 anni «non sa trarre conclusioni da materiale scritto, soltanto un quinto riesce a scrivere un saggio convincente e soltanto un terzo riesce a risolvere un problema di matematica che richiede parecchi passaggi».

Il Ministero della Marina, da parte sua, ha denunciato alla Commissione «che un quarto delle recenti reclute non ha il livello minimo necessario a capire le istruzioni scritte di sicurezza» e non riesce a capire «le istruzioni per l'uso [...] Senza un lavoro di recupero» aggiunge la stessa fonte, l'addestramento [...] essenziale in un esercito moderno»

Beh, si obietterà, in campo letterario-umanistico può anche darsi, ma in educazione tecnica...

Bene! Sentiamo cosa confida alla Commissione Paul Hurd, ricercatore di scienze dell'educazione,il quale, al termine di un'indagine nazionale sul profitto scolastico, è giunto alla conclusione che «nel contesto della moderna rivoluzione scientifica, stiamo allevando [lapsus freudiano o errore di traduzione?!!] una nuova generazione di americani scientificamente e tecnologicamente analfabeta». E Paul Copperman, altro esperto, confessa sconsolato: «Ogni generazione di americani ha superato i propri genitori nell'istruzione, nell'alfabetizzazione, e nelle cognizioni economiche. Per la prima volta nella storia del nostro paese, le abilità educative di una generazione non supereranno, non eguaglieranno, nè si avvicineranno a quelle dei loro genitori» (Tutte le citazioni del rapporto Gardner sono tratte da *La Repubblica,* 12/85) Aggiungiamo, ma questo è facile da capire, che tutti e due i paesi (USA e Giappone) piangono la loro realtà scolastica per la paura di dover dipendere dalle «idee» di nazioni concorrenti sul [...] mercato!

* * *

I giovani che sentono il bisogno di una scuola «che funzioni», che sentono la necessità «di studiare» sappiano che non la potranno mai trovare, se non impareranno prima a «leggere» la realtà in cui vivono. Solo così non si lasceranno trasportare dai miti e dalle propagande imbecilli che li dipingono «tranquilli», «pieni di inventiva», «apolitici» e «senza bandiere». Questi ragazzi vezzeggiati perchè «senza memoria storica» devono *imparare* che non di più aule c'è bisogno; la realtà di *tutto il pianeta* insegna che non è la quantità dei laboratori a qualificare il modo di sopravvivere nella scuola; che non sono i metodi e i contenuti della scuola a impedire ai giovani la realizzazione delle loro vitali esigenze; che la guerra, il posto di lavoro che manca, la fame su tre quarti del pianeta, ecc. sono il risultato di una situazione sociale che ha profonde radici nel capitalismo.

Comprendano che «*la pedagogia è un'ideologia di tipo particolare. In quanto tale essa non rappresenta un fattore determinante nella riforma della società*» (nemmeno nella futura società socialista!) «*e l'educazione in generale non crea uomini nuovi. Non è male ricordarlo a tutti coloro che sognano utopisticamente che la nuova scuola creerà uomini nuovi, e nello stesso tempo si danno alla disperazione perchè non c'è ancora una nuova scuola, cioè nuovi docenti. Quando verrà una scuola nuova? È chiaro: soltanto quando si avranno presupposti materiali sufficienti per essa* [...] *La nuova scuola è prodotta dai nuovi rapporti di produzione.* Così è sempre stato, così sarà» (Blonskij: *Il Marxismo e la pedagogia*, 1921, in M.A. Manacorda *Il Marxismo e l'educazione,* pag. 93)

(termina a pag. 6)

Ancora a proposito dei farmers americani...

La crisi profonda dell'agricoltura americana (o meglio dei «farmers» americani), di cui abbiamo parlato anche nel numero scorso, è tornata improvvisamente alla ribalta in seguito al drammatico episodio di un contadino dello Iowa che, trovatosi sull'orlo del fallimento, ha impugnato la pistola e, uccisa la moglie che tentava di trattenerlo, ha raggiunto la banca verso la quale era indebitato fino al collo e che stava per mettergli all'asta la terra, i trattori e il bestiame, ne ha fatto fuori il direttore, poi, lungo la via di casa e prima di spararsi addosso, ha «steso» con due proiettili un vicino, forse era stato più fortunato di lui, forse solo perché la rabbia gli si era tramutata in follia.

Non ritorneremo né sulle cause, né sulle manifestazioni fenomeniche di questa crisi, la più grave dagli anni '30 in poi. Citiamo piuttosto, *a completamento* di quanto abbiamo scritto, alcune note della *Repubblica* in data 17 dicembre:

«Le piccole fattorie sono fallite a migliaia negli ultimi tre anni, ora un'indagine federale indica che 1/3 delle «farm» a conduzione familiare rischiano di fallire nei prossimi 18 mesi. E questi piccoli pezzi di terra, coltivati da padre e figli, sono tanti, la maggioranza: il 63% su 2 milioni e 400 mila fattorie esistenti oggi in America. È la fine graduale di un mestiere, e di un mito: le fattorie erano 6 milioni e mezzo, cinquant'anni or sono.

Insieme agli agricoltori affogano le piccole banche che non riescono a riscuotere i loro crediti; mentre le banche più solide vogliono restare a galla, hanno il compito di strozzare gli agricoltori in crisi. In piccole città dove tutto, fino a pochi decenni fa, si regolava con una stretta di mano, scoppia perciò una guerra fratricida. La storia di Dale Burr non è l'unica: due anni fa un'altro banchiere fu assassinato da un contadino sull'orlo del fallimento. E tra i «farmers», secondo uno studio dell'Università del Missouri, il tasso di suicidio è più alto del 40 per cento rispetto al resto della popolazione.

Martedì scorso la Camera ha approvato una legge che espande il credito federale alle piccole casse di risparmio e cooperative bancarie degli agricoltori; e qualche giorno dopo, parlando alla radio, Reagan ha promesso di non abbandonare i contadini, «non perdete la speranza» ha detto il presidente. Ma ha anche detto: «altri aiuti federali non sono la risposta giusta».

Così molti, come Dale Burr, perdono la speranza, impazziscono».

Reagan si trova perciò di fronte a un altro dei suoi ormai innumerevoli dilemmi: proprio i piccoli e medi contadini costituiscono per lui, da una parte, un modello di rude e sanguigno individualismo da esaltare e difendere come parte integrante dell'«America Way of Life», dall'altra un serbatoio inesauribile di voti. La sua amministrazione ha quindi fatto l'impossibile per tenere alti i prezzi dei prodotti agricoli, finanziando gli ingombranti *surplus* che di anno in anno crescevano in volume; ma non ha potuto impedire che i prezzi calassero: d'altronde, la continuazione a tempo indefinito di una politica di sussidi urta con la necessità di contenere il deficit statale, altrimenti anche le promesse di alleggerimento delle imposte vanno a farsi benedire, e gli stessi aiuti contrastano con la «filosofia» individualistica e liberista che corre sotto il nome di «reaganismo».

Come uscirne? Autocontraddicendosi per l'ennesima volta, e dando una «risposta sbagliata» ai problemi reali, con l'aria di chi, viceversa, ne dà sempre una giusta.

* * *

Lo stato dell'agricoltura statunitense forma del resto un capitolo intero della storia dell'interventismo statale come ultima tappa del ciclo storico dell'economia borghese (descritto nella prima parte, uscita nel numero scorso, del testo di partito «Il corso storico dell'economia capitalista e del dominio politico della borghesia») e, nello stesso tempo, un capitolo a sé della dimostrazione, alla quale abbiamo più volte dedicato largo spazio, del *ruolo zero* dei personaggi storici, specie quando pretendono di far girare indietro le rotelle della storia del modo di produzione e della società di cui ufficialmente sono il simbolo.

Non è da oggi, è dai tempi della prima presidenza Roosevelt, che l'agricoltura americana si regge su un complesso sistema di sussidi federali, senza il cui concorso la sua crisi avrebbe ormai raggiunto profondità insondabili e il cui volume è sufficiente a dimostrare come l'èra del gagliardo liberalismo, o del pugnace individualismo, tanto cara a Reagan, sia tramontata per sempre. L'intervento statale ha qui tre volti: il primo è costituito dai *sussidi diretti* ai farmers affinché riducano la produzione senza che ciò vada a scapito sia dei prezzi dei prodotti, sia dei redditi globali dei produttori; il secondo degli aiuti all'esportazione, e il terzo, *indiretto*, rappresentato dai tagliandi distribuiti alle famiglie più povere per l'aquisto di generi alimentari e dai pasti gratuiti per gli scolari indigenti, che equivalgono insieme ad un incentivo al consumo interno, quindi, di riflesso, ad una sovvenzione alla produzione.

Ora (citiamo da «*Le Monde Diplomatique*» del novembre scorso) nel 1984 il sostegno *diretto* agli agricoltori è costato 12 miliardi di dollari, e *l'insieme* degli interventi pubblici sui mercati agricoli ha superato, sia pure di poco, i 30 miliardi. Secondo l'Ocse, «l'equivalente sovvenzione alla produzione» ha rappresentato per il grano, nel 1983, un quinto e per lo zucchero, nel 1979, un terzo del valore del raccolto, e ne rappresenta tuttora per il mais e per il sorgo, rispettivamente un decimo e un settimo. D'altra parte, e questo è l'aspetto più interessante, la curva delle sovvenzioni versate agli agricoltori (sussidi diretti, dunque) non solo non è andata calando negli ultimi anni, ma appare in costante salita: dai 2 miliardi di dollari del 1976 si passa ai 10 del 1979, ai 14 del 1982, ai 21 del 1983, ai 22 del 1985, (i 12 mrd. doll. del 1984 erano dunque una eccezione).

Quanto agli interventi non sulla produzione né sul consumo interno, ma sull'esportazione di prodotti agricoli, basti ricordare il programma Bicep, che permette di ridurre il prezzo delle esportazioni di frumento di 14 dollari la tonnellata (cosa che si è tradotta nel collocamento di 175 mila tonn. di frumento e 500 mila di farina in Egitto); la concessione di crediti a tasso zero a dati paesi per invogliarli ad acquistare grano americano, e i programmi di aiuto alimentare e i crediti all'esportazione in forza dei quali il governo ha sovvenzionato ben 17,5 dei 50 milioni di tonnellate di grano e di farina esportati nel 1985, e in conseguenza dei quali, per esempio, la parte degli Usa nelle importazioni di grano o farina in Marocco è passata dal 30% nel 1982 all'88% nel 1985.

Andate poi a predicare le virtù dell'iniziativa privata, dello spirito d'intrapresa individuale, della libera concorrenza, della libertà degli scambi! Andate a predicare le cosiddette virtù di un passato agonistico, in cui ci si faceva avanti «col sudore della fronte» (noi diremmo: a gomitate) e, in questa corsa ad ostacoli, vinceva il migliore, soprattutto nella terra eletta della «persona libera e sovrana», l'agricoltura, il suolo, la provincia! Andate a parlare di democrazia pluralistica, di vittoria sul fascismo, e di tutto ciò di cui si alimenta l'opera quotidiana di infinocchiamento delle «masse popolari»!

Quando verrà una «scuola nuova»?

(segue da pag. 5)

Non è un inno alla rassegnazione, ma...al rimboccarsi le maniche! Strada non facile da percorrere, ma soprattutto da *percorrere insieme ad altri,* perchè risorgano organizzazioni che sappiano lottare (anche per le aule, certo!) ponendosi in una prospettiva che va al di là del contingente e del settoriale, riacquisendo quella «memoria storica» che è condizione non ultima per potersi proiettare verso un futuro in cui «scuola nuova» finalmente sia!

...e sul «socialismo jugoslavo»

Nel nr. 6/1985 del *Programma* (articolo *Evoluzioni recenti del «socialismo jugoslavo»*) abbiamo documentato, in base a fonti dirette, il crollo vertiginoso, verificatosi negli ultimi anni, dei miti autogestionari in Jugoslavia. Da allora, la situazione è tanto peggiorata, da suggerire al capo del governo, signora Planinc, in un discorso davanti all'Assemblea nazionale, l'immagine di una società «disunita» caratterizzata da una «confusione» tale da minacciare «la stabilità interna e le posizioni internazionali del Paese», e di un'Assemblea a sua volta dominata da «contrasti su problemi importanti». L'inflazione che oscilla sul 70% annuo, un tenor di vita che nell'ultimo triennio è calato del 25%, le imprese che «non rispettano le leggi del mercato» mettendo in serio pericolo l'attuazione dei piani 1986 e 1986-90; tutto ciò esige o una mobilitazione generale delle «forze socialiste», o un intervento del governo centrale a suon di «misure amministrative». Di chi la colpa? Le interpretazioni spesso discordanti — si dice in alto loco — del principio dell'autogestione e, in particolare, le diverse «letture» della Costituzione del '74 con cui si cercava di rimediare ai guai di un eccessivo centralismo e, quindi, burocratismo: nessuno ha il coraggio di ammettere che il difetto era nella stessa autogestione, nell'autonomia decisionale di ogni unità produttiva, amministrativa, politica.

Le Monde del 14/12, che dà notizia del recente dibattito in seno all'Assemblea nazionale, scrive che i risultati delle riforme del '74 ed anni successivi «furono inattesi: *ciascuno si organizzò per conto proprio, si mise a produrre, vendere e comperare senza alcun coordinamento*. L'unità del mercato nazionale ne fu spezzata, e la libera circolazione dei beni e del capitale sociale interrotta. La Repubblica e le regioni promulgarono da parte loro una pesante legislazione, *anch'essa non coordinata*, che aumentò la confusione esistente». Ma poteva essere diverso, una volta ammesso il principio dell'autogestione, che implica necessariamente il prevalere di spinte periferiche, individualistiche, autonomistiche, in spregio a quel «socialismo» che tuttavia si proclamava di star «costruendo», per giunta in «regime di mercato»? L'autogestione doveva fungere da antidoto al burocratismo, all'elefantiasi dello Stato; ed ecco Petar Radulovic, consigliere generale presso l'Assemblea nazionale, dichiarare: «Il cittadino è oggi soggetto a otto milioni di leggi ed altre prescrizioni legali: alcune di queste leggi sono incomprensibili, altre inapplicabili, altre ancora contraddittorie. La Jugoslavia è divisa in otto sistemi giuridici, *e la sua organizzazione è la più irrazionale degli Stati moderni. La burocrazia* [tò, guarda chi si vede!] *vi fiorisce*, e la mancanza di responsabilità individuale ha condotto al potere *dirigenti che godono di grandi privilegi e si considerano infallibili e insostituibili*». Nel nostro articolo, riportavamo una citazione pure nostra del '64, in cui sostenevamo la tesi che più si decentralizza, più si burocratizza: oggi, un alto papavero registra freddamente il fenomeno, evitando però (e se ne comprende il motivo) di indicarne le cause.

Uno degli aspetti delle riforme del '74 e anni successivi fu l'introduzione del «consenso» come forma di regolamento di questioni d'importanza federale, e la sua progressiva estensione a tutto l'insieme dei rapporti interni, fino a identificarlo con una specie di diritto generale di veto. L'effetto è stato di bloccare l'esecuzione di una miriade di progetti governativi giudicati lesivi degli interessi di questa o quell'associazione, o regione, o Repubblica, dando inizio a procedure di 'armonizzazione' che a loro volta si trascinano per mesi seppellendo sotto valanghe di scartoffie i cittadini della beata Federazione. Intanto «l'autarchia delle Repubbliche e regioni si consolida, facendo delle loro frontiere amministrative [...] delle vere e proprie *frontiere di Stato*». Autarchia personale, aziendale, regionale, repubblicana: come stupirsi, allora, che nulla funzioni e società e Stato si sbriciolino? L'inflazione ha raggiunto vertici paurosi; come combatterla seriamente, se «un compagno eminentemente rivoluzionario» citato senza farne il nome dalla stessa Planinc l'ha definita «il castigo di Dio per il *comportamento irrazionale della società*», e questo comportamento irrazionale è solo l'altra faccia dell'irrazionalità *intrinseca* di un sistema privo di *centro* e intollerante di leggi *uniformi*?

L'ideale di «socialismo jugoslavo» era la polverizzazione dei centri di *produzione e decisione* — proprio il contrario dell'obiettivo perseguito dal socialismo scientificó, l'unico degno di chiamarsi così. Oggi se ne raccolgono i frutti

* * *

Ma il tempo non ci ha portato solo questa conferma *generale*. Nel nostro articolo, noi parlavamo di «tendenze etnocentriche sempre vive» e di conseguenti nazionalismi. Ebbene, ecco Dusan Pilic (*La Repubblica*, 11/11) pronto a ribadire che «le dispute nazionali minano la Jugoslavia». E che si tratti di cose serie lo si può dedurre da alcuni episodi riportati in varie occasioni dallo stesso giornale.

A Spalato, per esempio, in ottobre, gruppi di giovani croati hanno organizzato «in vari punti della città» violente dimostrazioni per una «Croazia libera». Era già successo a Natale ('84); in tutte e due le occasioni «i dimostranti hanno aggredito fisicamente gli allievi ufficiali del centro della marina di guerra» (*La Repubblica*, 23/11). La scintilla, questa volta, é stata una partita di calcio con una squadra di Belgrado, capitale serba, quindi ... degli «zingari», «che è uno degli slogan che i tifosi in Croazia gridano quando negli stadi giocano squadre serbe».

Abbiamo riferito dell'origine occasionale degli scontri per un motivo: la tensione è così generalizzata da generare episodi «comici», come quello di una fabbrica della Vojvodina (*La Repubblica*, 10/11) dove qualcuno, sentendo un gruppo di operai del turno di notte parlare tra loro di calcio, e avendovi fiutato un segnale di inizio di disordini, si è sentito in dovere di avvertire la milizia, che ha circondato la fabbrica con tutto quel che segue...

Anche la Slovenia, la più ricca delle repubbliche, si sente del resto «minacciata dalla Jugoslavia» e «i suoi cittadini fanno fronte anche violentemente contro i quasi centomila Gastarbaiter interni», immigrati che provengono soprattutto dalla Bosnia e dal Kossovo. «Spesso scoppiano incidenti, come quello che di recente c'è stato a Idria, dove gruppi di giovani sloveni hanno attaccato le baracche in cui vivono i lavoratori bosniaci gridando 'fuori dalla Slovenia' e riesumando il vecchio slogan degli ustascia croati 'srebe na vrbe', impicchiamo i serbi ai salici» (*La Repubblica*, 10/11). E a proposito del Kossovo: giunge notizia, sempre dalla stessa fonte (1/1), che un'interpellanza al parlamento serbo ha chiesto di far luce sull'«arresto di numerose persone, tra cui [scusate se è poco] *alcuni ufficiali delle forze armate in servizio attivo*», cosa che fa pensare a un diffondersi dell'irredentismo ben più minaccioso di quanto le autorità centrali abbiano finora creduto di dover ammettere.

Parlavamo anche di «rifiuto di fiducia» e, sempre sullo stesso giornale (18 nov.) leggiamo che «gli operai jugoslavi abbandonano la Lega» e che «Maria Teresa di Calcutta è più popolare del Maresciallo Tito», il cui mito «è in rapido declino». Parlavamo di crisi economica incalzante ed ecco Milka Planinc, capo del governo jugoslavo, chiedere «comprensione ai creditori» promettendo «un programma di stabilizzazione dell'economia» (Ivi, 28 nov.).

Di una cosa non avevamo parlato. La Jugoslavia confina con la Romania dove la situazione economica è ancora più grave:

«La situazione in Romania si è fatta assai tesa dopo una serie di incidenti avvenuti all'interno del paese, nei centri agricoli, dove i contadini, esasperati per la mancanza di viveri, avrebbero assaltato i silos con il grano ... In più occasioni si sono verificati conflitti armati tra i contadini ed i reparti dei soldati ai quali era stata affidata la custodia dei granai ... Ci sono stati morti sia dall'una che dall'altra parte» (*La Repubblica*, 8/12).

E la Romania, a sua volta, confina con l'Ungheria. Ora, com'è noto, al di qua e al di là di tutti questi confini, «convivono» minoranze etniche. È facile allora capire come «un'eventuale ulteriore peggioramento della situazione» (in Romania) «potrebbe creare notevoli difficoltà ai paesi confinanti». A Belgrado, infatti, all'inizio di dicembre, sono giunti a colloquio sia Ceausescu che Lazar, primo ministro ungherese. Poi, *last but non least* ... si è mosso Shultz!

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra. Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Lima, P.za Piola.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.
Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.
Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.
Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini;
Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini;
Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.
Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.
Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Priolo
Via Trogilo (ang. Via Edison).
Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verga (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).
S. Margherita Belice
Via Giacheria.

Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12.

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol. ..... £ 20.000
(Un numero limitatissimo di copie del I vol. è anch'esso disponibile al prezzo di L. 10.000)
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi ..... £ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario ..... £ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista ..... £ 5.000
Elementi di economia marxista (esaurito)
Partito e classe ..... £ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati ..... £ 3.000
Per l'organica ripresentazione della dottrina marxista ..... £ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni ..... £ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia ..... £ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari ..... £ 2.000
III. Proletariato e guerra ..... £ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale ..... £ 3.000

Opuscoli:

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria £ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe! ..... £ 2.000
Avanti, verso la rivoluzione comunista! ..... £ 2.000
Marxismo e Iran (poche copie) ..... £ 2.000

Tutti i testi si possono richiedere direttamente a Il programma comunista, casella postale 962, Milano, e si pagano, a ricevimento del pacco, versando le somme qui sopra indicate, più le spese postali, sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano.